



Ardire di una guardia di Belisario

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

DA

COSTANTINO IL GRANDE

Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau



TOMO VI. PRTE III.



LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1836.

LIBRO XLIV.

Vitige manda deputati a Giustiniano. Spedizione de' Goti in Dalmazia. Vitige esce in campagna, e si avvicina a Roma. Combattimento di Belisario contra i Goti. I Goti sono rispinti. Attività di Belisario. Disposizioni per l' assedio di Roma. Deputati di Vitige a Belisario. Macchine da guerra degli assediatori e degli Assediati. Attacco della porta Salaria. I Goti rispinti al mausoleo di Adriano. Gli abitanti confidano nella protezione di s. Pietro. Sortite degli assediati. Belisario chiede soccorso all' imperatore. Mette fuori le bocche inutili. Precauzioni per la sicurezza della città. Alcuni pagani tentano di aprire il tempio di Giano. I Goti s' impadroniscono di Porto. Belisario fa attaccare i Goti da piccoli distaccamenti. Vitige lo vuole imitare, ma senza successo. Belisario si apparecchia ad una battaglia. Uso che Belisario fa della sua infanteria. Disposizione di Vitige. Battaglia di Roma. Sconfitta de' Romani nelle pianure di Nerone, e innanzi a Roma. Singolare avventura di un romano, e di un goto. Temerità di Corsamante. Combattimento sotto Roma, e nelle pianure di Nerone. Fame in Roma: Disposizioni di Beli-

« gli omaggi, ch' io prestava al nipote dell' im-
« peratore: quale sarà il mio rispetto per l' im-
« peratore medesimo? Giudicane dalla condotta
« che tengo con te. Senza averti offeso ho già
« provato le calamità di una guerra micidiale.
« Dopo tanto sangue sparso, non ti chiedo che
« la tua amicizia, come s' io non avessi alcu-
« na ragione di lagnarmi. Se Teodato ha meri-
« tato la tua benevolenza, io ti ho vendicato.
« Se ti è cara la memoria di Amalasunta, ho
« collocata sua figlia sul trono. Ascolta dunque
« i nostri deputati, e rendici la pace, che non
« abbiamo mai voluto rompere. Fissa sopra le
« due nazioni la divina protezione, rendendo
« ferma quella concordia, della quale i nostri
« antecessori hanno gettato la fondamenta. » -
Scrisse similmente a' principi ministri del palagio, da lui conosciuti, per indurgli a secondare le sue istanze; e a' vescovi de' suoi stati per implorare il soccorso delle loro preghiere. Non avendo questa deputazione prodotto alcun buon effetto, non restò al re de' Goti altra via che quella delle armi. (*Cass. l.* 10. *ep.* 32. 33. 34. 35.)

Volle fare la prima prova della sua fortuna e delle sue forze sopra la Dalmazia, della quale Costantino era rimaso padrone. Asinario e Uligisalo ricevettero l' ordine di andare a far leva di truppe sulle rive della Sava, e di mar-

ciar poscia a Salona. Vitige diede loro anche una flotta per attaccare la città, s' era di mestieri, dalla parte del mare. Questa spedizione non fu felice. Mentre Asinario andava ad arrolar soldati nella provincia di Sava, Uligisalo entrato nella Liburnia con quelle truppe, che aveva, fu batluto da' Romani presso a Scardona, e si ridusse dentro alla città di Burna per aspettare Asinario. Non potendo Costantino difendere tutte le piazze della Dalmazia, abbandonò le altre per conservare Salona. La circondò di un fosso, e la provvide di munizioni da guerra e da bocca. Asinario raggiunse il collega con una numerosa armata di barbari, che aveva tratto sotto alle sue insegne, e tuttadue insieme andarono ad investir Salona. Costantino uscì del porto alla testa della sua flotta, e prese e sommerse i vascelli nimici. I Goti dopo aver continuato l' assedio dalla parte di terra, dovettero presto ritirarsi senza aver guadagnato un pollice di terreno in Dalmazia. (*Proc. Goth. l.* 1. *c.* 26.)

In questo mezzo Belisario padrone dei circondarj di Roma, vi fece costruire diverse opere per impedire a' nimici di accostarvisi. Bessa fu incaricato di assediar Narni, piazza fortissima nell' Umbria, a diciassette leghe da Roma, e situata sopra una montagna dirupata alle sponde del fiume Nar. Augusto vi aveva

fatto costruire un ponte, che si faceva ammirare come uno de'più bei monumenti dell'Italia. Bessa credeva di ritrovare una vigorosa resistenza; ma non sì tosto comparve, che gli abitanti gli apersero le porte. Costantino non trovò maggiore opposizione di Spoleto, e in Perugia, allora capitale della Toscana. Non potendo Vitige ancora uscir di Ravenna, dove aspettava Marcia colle truppe, che questi riconduceva dalla Gallia, distaccò un grosso corpo sotto il comando di Unila e di Piso per opporsi agli avanzamenti dell'inimico. Costantino marciò contra di loro; e vi fu alle porte di Perugia una zuffa, nella quale i Goti superiori di numero disputarono per alcun tempo la vittoria; ma finalmente cedettero al valore de'Romani, e perirono pressochè tutti nella fuga. I loro comandanti furono presi, e mandati a Belisario. A tal nuova Vitige imprese a marciare a' 21 di febbrajo 537 alla testa di un esercito, che secondo Procopio montava a cen cinquanta mila uomini; i cavalieri erano la maggior parte armati di corazza, e i cavalli bardati di ferro. (*Proc. Goth. l.* 1. *c.* 16., *Anast. in Silv.*)

Pieno di fiducia il re de' Goti dispregiava il piccolo numero di soldati chiusi in Roma con Belisario, e temeva solo di arrivar troppo tardi, e di non poterne prevenire la fuga. Chie-

dendo a tutti coloro, ne' quali s' abbatteva per via, se Belisario era tuttora in Roma, un prete gli rispose: - « Principe, non ti prenda in« quietudine di ciò: fra tutte le pratiche della « guerra, non v' è che la fuga che Belisario « non conosce. » - Di fatto questo generale non aveva nemmeno il pensiero di abbandonar Roma; ma avendo bisogno di tutte le sue truppe che montavano appena a cinquemila uomini, richiamò Costantino e Bessa, ordinando loro di lasciar nelle piazze, di cui s' erano impadroniti, una sufficiente guarnigione per difenderle. Costantino ubbidì tosto; ma Bessa, non avendo usato della stessa sollecitudine, non era per anche fuori di Narni, che vide tutta la pianura coperta di cavalieri. Questi erano gli scorridori dell' oste nimica; gli assaltò improvvisamente, e li pose in fuga; ma ricrescendone il numero ad ogni momento, Bessa, per non essere finalmente oppresso, rientrò nella città, e dopo avervi messo una guarnigione, ne uscì alla testa de' suoi cavalieri, e a spron battuto recò a Belisario l' avviso del prossimo arrivo de' nimici. Vitige sempre persuaso, che i Romani non pensassero che a fuggire, marciò a dirittura per la Sabina senza trattenersi sotto alcuna piazza. Si pose a campo a due miglia da Roma sulle sponde del Teverone dirimpetto ad un ponte, dove Belisario aveva fatto co-

struire una torre, e l'aveva munita di soldati per disputare il passo, e acquistar tempo di far entrare in Roma una maggior quantità di provvisioni. Nella notte ventidue cavalieri barbari dell'armata romana passarono al campo di Vitige. Questo principe si apparecchiava a sforzare il ponte; ma la codardia de' soldati, ch' erano a guardia della torre, gli aperse il passaggio. Atterriti dalla moltitudine degl' inimici fuggirono di notte, e anzichè tornare a Roma, presero la via della Campania per sottrarsi al meritato castigo. (*Proc. Goth. l.* 1. *c.* 16. 17.)

Il giorno seguente non avendo Belisario notizia della fuga, si avvicinò al ponte con mille cavalieri. Era suo intendimento di scegliere un posto vantaggioso per farvi accampare le truppe; ma vide non senza suo stupore accorrere un corpo di cavalleria, il quale era la vanguardia de' nimici, che aveva poc' anzi passato il ponte. Credeva di doversi avventurare in questo primo scontro, e dare ai Romani l'esempio di un coraggio capace di supplire alla inuguaglianza delle forze. Diventò adunque soldato, senza lasciar d' essere capitano; e correndo colla spada alla mano alla testa de' suoi cavalieri assaltò gli squadroni nimici. Montava un robusto destriero ammaestrato a tutti i movimenti delle battaglie, nelle quali serviva il suo

padrone con pari agilità, che vigore. I disertori, premurosi di far perir Belisario, gridavano da tutte parti, *al cavallo bajo*; ed i Goti, benchè non conoscessero nè il cavaliere, nè il destriero, persuasi che quel grido accennasse loro un' importante impresa, si accordavano tutti a tirare sopra Belisario. I più valenti, scintillanti d' ardore, facevano a gara per raggiugnerlo, e si disputavano l' onore di abbatterlo a colpi di lancia e di spada. Belisario sempre in azione allontanava gli uni, rovesciava a terra gli altri; ed ogni cosa cadeva al suo passaggio. Ma la sua forza e il suo coraggio avrebbero finalmente ceduto, se stato non fosse l' affetto delle sue guardie, le quali profondendo la loro vita per salvar quella del generale, si precipitavano d' incontro ai colpi, gli facevan argine cogli scudi e colle persone, e parevano divenuti altrettanti Belisari. Parecchi di loro si fecero uccidere sul luogo. Belisario ebbe la fortuna di non rilevare nemmeno una ferita, benchè servisse di bersaglio a tutte le freccie de' nimici. Da ultimo i Goti, spaventati da questi prodigi di valore tornarono addietro, e furono inseguiti fino al campo. Il resto della loro armata arrestò i Romani vicini a penetrare ne' trinceramenti, e costrinse i vincitori a fuggire fino ad un' eminenza, dove si riordinarono. Allora incominciò la zuffa: i Ro-

mani troppo inferiori di numero avrebbero durato fatica a fare la ritirata, senza l' eroico valore di Valentiniano scudiere di Fozio: egli pressocchè solo fece fronte a tutta la cavalleria de' Goti, e diede agio a' suoi di arrivare alle mura di Roma. I barbari li caricarono fino alla porta Salaria, chiamata appresso in memoria di quella giornata *la porta di Belisario*. Gli abitanti, temendo che l' inimico non entrasse confuso co' loro squadroni, non volevano aprir le porte in onta alle istanze e alle minacce di Belisario, che pel sangue e per la polvere, ond' era coperto e lordo, più non si riconosceva. Oltre a ciò, il giorno inchinava alla sua fine, ed alcuni fuggitivi avevano dato voce nella città, che Belisario era stato ucciso fin dal principio del conflitto. I barbari accorsi in folla al margine del fosso, ardentemente desideravano di scendervi al basso per compiere la sconfitta dei Romani, chiusi tra il fosso e il muro. I soldati, che rimanevano in Roma senza duce, e che non potevano uscire contro il volere degli abitanti, se ne stavano semplici spettatori del pericolo de' loro compagni senza potergli ajutare. (*Proc. Goth. l. 1. c. 18.*)

Il pericolo infiammò Belisario di nuovo coraggio. Dopo aver fatto cuore a' soldati colla voce e col gesto, si avventò sopra i nimici. La oscurità della sera, e la lunghezza del corso

avevano già disordinato i Goti: quando si videro attaccati da quelli che avevano poc' anzi inseguiti, credettero di avere ad un tempo a combattere contro tutte le truppe della città, e fuggirono a briglia sciolta. Belisario, cacciatili fino ad una gran distanza, tornò indietro senza essere inseguito, e rientrò in Roma. Fu accolto co' trasporti della più viva allegrezza. Quelli che ne avevan pianta la morte, potevano appena dar fede a' loro propri occhi; e Roma si giudicò pienamente sicura sotto la custodia di un ardente, intrepido ed invulnerabile guerriero. In questa zuffa, che durò dalla mattina fino alla sera, i Goti perdettero il fiore della cavalleria. Uno de' loro offiziali, di nome Vandalario, che s' era segnalato tra coloro che cercavano di uccidere il generale romano, cadde trafitto da tredici colpi e fu lasciato per morto. Tre giorni dopo, avendo i barbari accampati sotto le mura mandato sul campo di battaglia a seppellire i morti, si avvidero che Vandalario respirava ancora. Fu soccorso, guarì delle sue ferite, e godette per lungo tempo della sua gloria.

Belisario comandò agli abitanti, che tenessero de' fuochi accesi e stessero in punto tutta la notte. Fece la ronda intorno alle mura, e prese tutte le necessarie precauzioni per evitar le sorprese. Roma aveva quattordici porte;

ne commise la guardia a quattordici de' suoi capitani. Bessa, che era alla guardia della porta di Preneste, lo fece avvertito, che i barbari erano entrati per quella di s. Pancrazio, ed avevano sorpreso il rione del Gianicolo. A tal nuova quelli che si trovavano col generale lo consigliavano a ritirarsi per un' altra porta; ma Belisario, senza punto scomporsi, mandò alcuni cavalieri ad accertarsi del fatto; e quando seppe che quello era stato un falso rumore, mandò dire a quattordici capitani che attendessero unicamente alla guardia delle porte, e confidassero per tutto il rimanente nella sua vigilanza. Roma non era per anche rassicurata quando Vaci, capitano goto, si presentò per parte di Vitige alla porta Salaria. Rinfacciava agli abitanti la loro perfidia: - « Qual è il vostro « accecamento, diceva, di armare contro di voi « la potenza de' Goti per darvi in potere dei « Greci, i quali non possono difendervi? L'Ita« lia ha ella veduto giammai venir altro dalla « Grecia che commedianti e buffoni? »- Aggiungeva molte altre ingiurie; e non venendogli risposto, si ritirò. A malgrado delle fatiche di sì terribil giornata, Belisario ancora digiuno passò la notte nel dar ordini; e non senza fatica la moglie e gli amici lo persuasero a prendere un po' di cibo.

I Goti vennero il giorno appresso ad accam-

pare dinanzi a Roma, di cui speravano impadronirsi facilmente per l' ampiezza del suo recinto. Per la stessa ragione non potendo circondare tutta la città, si divisero in sei campi onde abbracciare lo spazio dalla porta Flaminia verso il Tevere a settentrione fino alla porta Prenestina ad oriente. Quest' era la metà del circuito di Roma: ma siccome Belisario rompendo il ponte Milvio, ch' è a due miglia da Roma, poteva tagliare la comunicazione del paese posto tra il fiume e il mare, ed impedir loro con questa precauzione di affamar la città, stabilirono un settimo campo nella pianura chiamata il campo di Nerone tra il Vaticano e il Tevere; e così i Goti restarono padroni del ponte, e di tutti i luoghi esterni. Ciascuno di que' campi era fortificato con un fosso ed una palizzata. Tagliarono appresso i quattordici acquidotti, tutti fabbricati di mattoni tanto larghi ed elevati, che poteva camminarvi dentro un uomo a cavallo. Il generale romano metteva dal canto suo in opera tutti que'mezzi, che poteva suggerire la prudenza. Si addossò personalmente la difesa delle porte Pinciana e Salaria vicine l' una all' altra, essendo questo il sito più debole del recinto, ma insieme il più atto a far sortite. Murò la porta Flaminia, e la porta Prenestina, e turò gli acquidotti, onde i Goti non s' introducessero in

Roma, com' egli medesimo era entrato in Napoli. I mulini del Gianicolo, che provvedevano gli abitanti di tutte le farine, tornavano inutili dopo che i Goti avevano tagliati gli acquidotti, l' acqua de' quali serviva a fargli operare. Belisario ne stabilì degli altri sopra barche al disotto del ponte di legno, dove l' acqua era più ristretta e più rapida. I Goti tentarono di privarlo di questo aiuto, gettando grossi alberi e cadaveri nel fiume per rompere i mulini, o almeno impedirne il movimento. Belisario fece tirare delle catene da una riva all' altra del Tevere, le quali non solamente servivano a preservare le barche, ma eziandio a chiudere il passo a'nemici, se mai volevano entrare per la via del fiume. (*Proc. Goth. l.* 1. *c.* 19., *Marcel. chr.*)

Era appena incominciato l'assedio, che il popolo di Roma avvezzo al riposo e agli agi della vita, dimostrava già la sua impazienza. La privazione de' bagni, i viveri distribuiti con economia, l' obbligo di passar le notti montando la guardia sulle mura, la vista delle campagne devastate, la poca speranza di resistere a lungo contro un sì numeroso esercito, disanimavano gli abitanti. Mormoravano contro Belisario, il quale con inaudita temerità, non avendo seco che un pugno di soldati, tirava addosso a Roma tutte le forze de' Goti, e la in-

volgeva in una guerra micidiale e ruinosa, nella quale non avea veruno interesse. I senatori non osavano querelarsi apertamente; ma non erano niente meglio disposti di quello che fosse il popolo. Vitige informato di questi disgusti, e di queste cattive disposizioni, cercava ogni via d' inasprirle. Mandò alcuni deputati, i quali parlando a Belisario alla presenza del senato, e degli offiziali dell' armata, gli dissero per parte del loro padrone: - « Che se i Greci « venivano a cercare in Italia i Goti, avevano « sotto agli occhi il campo di Vitige, che of- « feriva loro la battaglia; non esser giusto met- « tere gli abitanti di Roma in pericoli, ne'qua- « li non dovevano aver parte alcuna, e costri- « gnere il loro legittimo sovrano a trattarli da « nemici; aver Teodorico ricolmata di favori « la città di Roma, e averle conservato la sua « libertà; ch' ella s' era tradita da se medesi- « ma abbandonando i principi, da' quali non « aveva in ogni tempo ricevuto che beneficj; e « che ancora al presente, quantunque offesi « dalla sua ribellione, venivano ad offerirle il « loro soccorso; che per risparmiare il sangue « del suo popolo, Vitige assentiva di permet- « tere ai Greci, che uscissero di Roma con le « bagaglie, e che se si ostinassero a sostenere « un assedio, il re vedrebbe con rammarico i « suoi sudditi seppellirsi in un co'nimici sotto

« le ruine di una città a lui cara. - Belisario ri-
« spose: - Che avrebbe dato battaglia quando la
« giudicasse opportuna, senza prender consi-
« glio da Vitige; che Roma apparteneva all'
« imperatore, e che impossessandosene non fa-
« ceva che rientrare nel suo dominio; che i
« Goti si lusingavano in vano di riaverla infi-
« no a che Belisario avesse un soffio di vita. » -
I senatori se ne stavano in silenzio; il solo Fedele, che Belisario aveva creato prefetto del pretorio, prese a parlare per rigettar le pretensioni de' Goti, e sostenne con zelo gl'interessi dell'imperatore. (*Proc. Goth. l.* 1. *c.* 20.)

Per la relazione de' deputati perdendo Vitige ogni speranza d'intimorire Belisario, più non attese, che a disporre ciò che si rendeva necessario per attaccarlo. Costruì delle torri sulle ruote, uguali in altezza alle mura della città, e che si facevano tirare da' buoi. Preparò un gran numero di scale, quattro arieti, molte fascine per colmare il fosso, e far avanzare le torri e gli arieti sino appiè delle mura. Belisario dal canto suo collocò intorno alle mura tutte le macchine micidiali che si usavano allora negli assedj, baliste, onagri, catapulte, che lanciavano giavellotti o pietre di enorme grossezza. Al di sopra di ciascuna porta fece suspendere degli erpici guerniti di grosse pun-

te di ferro, i quali, caso che gli assediatori si avvicinassero, si potevano lasciar cadere sopra di loro per ferirli e schiacciarli contro le porte. (*Proc. Goth. l.* 1. *c.* 21.)

Il diciottesimo giorno dell' assedio, al levare del sole, i Goti condotti da Vitige marciarono in battaglia verso la porta Salaria. Alla vista delle torri e degli arieti, che si avanzavano alla loro testa, gli abitanti gelati di paura maravigliavano vedendo ridere Belisario, il quale proibì a' soldati di tirare sopra il nimico anzichè loro ne desse l' ordine. I Goti erano già sul margine del fosso quando Belisario dato di piglio ad un arco tirò sopra un comandante nimico coperto di corazza e gli trapassò il collo da banda a banda. Gli abitanti mettono un grido di allegrezza, considerando questo preludio come un buon presagio. Le loro grida si raddoppiano alla vista di un secondo colpo, che non ebbe un esito meno felice. Allora Belisario comandò a' soldati, che facessero una scarica generale sopra i buoi che tiravano le macchine. Avendo questa nuvola di frecce atterrati tutti quelli animali, le torri e gli arieti restarono immobili ; e si conobbe che Belisario aveva ragione di ridersi di quell' apparecchio, e di lasciarlo avanzare fino a tiro di freccia. Vitige, disperando di riuscire nell' attacco, lasciò colà una parte delle sue truppe coll' ordine di

tirare continuamente per dare tal briga a Belisario, ch' ei non avesse tempo di recar altrove soccorso. Egli voltosi a sinistra marciò verso la porta di Preneste, dove il muro era più basso, e dove aveva avuto cura di far apparecchiare innanzi e scale e macchine. (*Proc. Goth. l.* 1, *c.* 22.)

Intanto che Vitige si avanzava all' attacco dirimpetto alla porta Salaria, un' altra parte delle sue truppe attaccava il mausoleo di Adriano. (1). Era questo un superbo monumento eretto anticamente per la sepoltura di questo principe, oltre il Tevere, a cinquanta passi dalla città, di prospetto al ponte Elio. Era composto di marmo di Paro, e le pietre erano insieme connesse senz' alcun legame. La base era quadrata, ed aveva sopra ciascun lato la larghezza di un tiro di pietra. Il rimanente dell' edifizio innalzavasi in forma di torre rotonda; e dominava le mura di Roma. La sommità era adorna di statue equestri, e di cocchi di marmo di squisito lavoro. Siccome questa fabbrica poteva far le veci di rocca, così era stata congiun-

(1) Anticamente ebbe il nome di *Moles Adriani* dal suo fondatore; poi fu detta *Turris Crescentii* perchè nel 985 il console Crescenzio vi si mise in sicurtà dall' imperatore Ottone III. Ebbe la vera forma di cittadella da papa Alessandro VI., che v'impiegò a tal fine il genio architettonico del celebr e fra Giocondo veronese.

ta alle mura per mezzo di due braccia; e questo è al presente il castello s. Angiolo. (1) Belisario aveva affidato questo posto a Costantino, il quale vegliava nel medesimo tempo alla sicurezza della muraglia vicina, assai debolmente guardata, perchè il Tevere cingeva la città da quel lato, e conveniva risparmiare le truppe, perchè restassero alla difesa di sì vasto recinto. Avendo Costantino saputo, che i nimici volevano passare il fiume, e sforzare in quel sito la muraglia, vi accorse con una parte de' suoi soldati. Tosto che si fu di là slontanato, un distaccamento di Goti andò ad attaccare il mausoleo. Si avvicinarono la mercè di un portico, il quale si stendeva fin dalla chiesa di s. Pietro, e non furono veduti se non allora ch' erano già appiè dell' edifizio. In questa posizione nulla avevano a temere dalle baliste, che tiravano ad una certa distanza, e i loro larghi scudi gli mettevano al sicuro dalle freccie. Ne scagliavano ancor essi in tal copia, che gli as-

(1) In esso si conserva quanto la corte di Roma ha di più geloso, cioè le corone del papa, il tesoro radunato sin dai tempi di Sisto V. per li più stretti bisogni della Chiesa, l' archivio pontificio e due armerie. Serve ancora di prigione ai rei di stato, e in essa morì il celebre ciurmatore Cagliostro. Il ponte del Tevere che conduce a questo castello, fu costruito da papa Adriano e poi abbellito di statue.

sediati non osavano comparire; il luogo era quasi investito, e si cominciava a piantare le scale, quando i Romani non ritrovando altro mezzo da difendersi, pensarono di rompere le statue, e di gettarne i pezzi sopra gli assalitori i quali cadevano schiacciati sotto il peso di quelle moli. I Goti furono costretti ad allontanarsi; ed allora i Romani dandosi l'un l'altro scambievolmente coraggio con alte grida, fecero uso degli archi e delle frecce, per modo che i nimici abbandonarono l'impresa, e si diedero vie più precipitosamente alla fuga, perchè Costantino arrivò in quel punto dopo aver rispinti quelli che tentavano di passare il Tevere.

I Goti non combatterono con maggior successo alla porta s. Pancrazio, che chiudeva il rione del Gianicolo. L'elevazione del terreno ne rendeva malagevole l'accesso. Non osarono nemmeno attaccare la porta Flaminia situata tra rupi, e ch'era stata fatta murare da Belisario. Tra questa ultima e la porta Pinciana la muraglia era fessa da lungo tempo dalla metà della sua altezza infino a' merli, in guisa che le due parti una dall'altra divise inchinavano l'una verso la città, e l'altra verso la campagna. Belisario voleva ripararla, ma gli abitanti vi si erano opposti, assicurando che s. Pietro aveva promesso di difenderla. Questa fiducia non era senza dubbio assai fondata:

nondimeno è certo, che durante un assedio di oltre un anno, i Goti rispettarono questa sola parte delle mura, e nè di giorno nè di notte tentarono profittare di una breccia tanto favorevole. Sicchè ancora per molti anni dappoi si ebbe scrupolo di ripararla. La fiducia de' Romani aveva probabilmente fatto impressione sopra i Goti, nazione religiosissima quantunque ariana; e ciò preservò quel sito. I barbari avevano una tale venerazione per li principi degli Apostoli, che durante l'assedio, non che profanarne le chiese poste fuori delle mura, lasciarono anzi al clero romano la libertà di celebrarvi i divini uffici come in tempo di piena pace. (*Proc. Goth. l.* 1. *c.* 23., *l.* 2. *c.* 4.)

Quantunque Vitige si fosse allontanato dalla porta Salaria per andar ad attaccare il così detto Parco, Belisario era rimaso al suo primo posto. Prima di lasciarlo fu testimone di un colpo straordinario. Un Goto di grande statura, e molto prode, coperto di elmo e di corazza, si era separato dal resto della truppa per farsi osservare. Appoggiato col dorso ad un albero non cessava di tirare ai merli; un grosso giavellotto partito da una balista andò a trapassargli la corazza e il corpo, e conficcandosi nell'albero fino alla metà della sua lunghezza, v' inchiodò quel terribile

guerriero. I Goti sbigottiti rinculerono fuori del tiro delle macchine, e cessarono di molestare gli assediati. In questo mezzo Bessa e Perano, stretti da Vitige, mandarono per ajuto a Belisario. Accorse egli in persona, lasciando ad uno de' suoi luogotenenti la guardia della porta Salaria. Il parco, che Vitige attaccava, era un recinto quadrato, uno dei cui lati era chiuso dalla muraglia della città che in quel sito cadeva in ruina; i tre altri lati, chiusi da un numero basso e senza difesa si stendevano di fuori. Questo era il luogo dove ritenevansi i leoni e le altre fiere, che servir dovevano agli spettacoli dell' anfiteatro. Vitige tentava di penetrare in quel recinto, persuaso che poscia avrebbe facilmente sforzato la muraglia della città, di cui gli era nota la debolezza. Belisario, raccolto presso di sè il fiore delle sue truppe, richiamò dentro alla città quelli che difendevano il recinto, e pose tutti i suoi soldati dietro alla porta senza altre armi che le loro spade. Lasciò che i nimici penetrassero per le mura del parco, e quando vi furono entrati, aprendo in un tratto la porta, fece uscire sopra di loro Cimiano alla testa de' più prodi. I Goti sorpresi dall' improvviso attacco non pensano a difendersi, fuggon in disordine, si rovesciano, si schiacciano l' un l' altro nel passaggio della

breccia, mentre i Romani gli trucidano o gli accoppano. Furono inseguiti nella pianura; ed essendo il loro campo lontano, ne perirono moltissimi nella fuga. Fu appiccato fuoco alle loro macchine, che avevano abbandonate. Nel medesimo tempo i barbari soffersero un' altra simile perdita dinanzi alla porta Salaria. Avendo i Romani fatto un' improvvisa sortita, li posero in fuga, ne arsero le macchine, e gli inseguirono fino al campo, uccidendogli a talento senza trovar resistenza. Procopio dice che secondo la relazione degli stessi assediatori, quella giornata costò loro trenta mila uomini senza contare i feriti, i quali furono ancora più numerosi; lo che sembra incredibile. I Romani carichi di spoglie entrarono come in trionfo, cantando le lodi di Belisario, ed i Goti passarono la notte piangendo i loro morti, e curando i feriti.

In sì travagliosa giornata, tra tanti diversi attacchi, può dirsi che l'attività de' soldati gli aveva moltiplicati. Cinque mila uomini distribuiti con intelligenza, ed animati dal medesimo spirito, che il loro generale, ne avevano rispinti e rotti cencinquanta mila. Ma Belisario conosceva, che il pericolo era stremo per chiunque è ridotto alla necessità di essere sempre avventuroso, e che l' uomo è per perire quando niente può perdere senza perder

tutto. Intanto che i soldati prendevano riposo dalle fatiche scrisse a Giustiniano chiedendogli un pronto soccorso. Dopo un modesto racconto delle sue conquiste in Sicilia e in Italia, gli esponeva il picciolo numero delle truppe, e la moltitudine de' Goti; gli rendeva conto del principio dell'assedio, ed attribuiva i suoi prosperi successi dall'Arbitro supremo degli avvenimenti, ma diceva; - « Che sarebbe un « abusarsi de' favori della Provvidenza trascu« rando i mezzi umani; che aveva bisogno di « uomini e di armi per combattere senza te« merità così numerosi nimici; che senza un « considerabile rinforzo l'Italia era irrepara« bilmente spacciata insieme coll'onore dell'im« pero, e che tornerebbe a maggior vergogna « il perdere ciò che si aveva conquistato, che « se nulla si avesse potuto conquistare; che « abbandonar Roma sarebbe un punire i Ro« mani di essersi dimostrati fedeli al loro le« gittimo sovrano, e ch'era impossibile con« servare questa gran città senza forze propor« zionate alla sua ampiezza; che sarebbe facil « cosa affamarla, e che non dovevasi pretende« re, che gli abitanti rigettassero il pane dei « Goti per morirsi di fame sotto alle insegne « dell'impero. Quanto a me, soggiugneva, io « so che la mia vita è di tuo diritto; io sono « diliberato di sacrificarla piuttosto che arren-

« dermi. Sta in te il giudicare, se sia utile pel « tuo servigio, che Belisario si seppellisca sot- « to le ruine di Roma. » - Questa lettera sdormentò l'imperatore, il quale secondo il suo costume pareva che si fosse dimentico della spedizione dopo che l'avea comandata. Raccolse truppe e vascelli, e comandò a Valeriano e a Martino che passassero senza indugio in Italia. Questi due capitani erano partiti sino dal dicembre antecedente con alcune reclute per unirsi a Belisario; ma s' erano trattenuti nell' Acarnania per passarvi il verno. La risposta di Giustiniano, che assicurava Belisario di una pronta assistenza, sostenne il coraggio delle truppe, e ne raddoppiò l' ardore. (*Proc. Coth. l.* 1. *c.* 24., *Marc. chr.*)

Il decimonono giorno dell' assedio, Belisario, convocati i soldati e gli abitanti, disse: - « Che « essendo la durata dell' assedio incerta, la loro prima cura esser doveva quella di evitare « il difetto dei viveri; che per prevenire questo male, il solo, dal quale il loro coraggio « non li poteva preservare, era d' uopo far passare a Napoli le loro mogli, i figli, e quelli « de' loro schiavi, che non erano atti a prestar « servigio per la difesa della città; ch' egli non « poteva nemmeno distribuir loro ciascun giorno più che la metà della porzione ordinaria « di viveri, ma che avrebbe loro pagata l' al-

« tra metà in denaro. » - Tutti si sottomisero a questo duro, ma necessario comando: i vascelli, ch' erano nel porto, furono in breve ripieni di donne, di fanciulli e di vecchi; e la via Appia ingombra di una folla di popolo, che prendeva per terra il cammino della Campania. In questa ritirata non avevano a temer nulla da' nimici, i quali non tenevano la città bloccata dalla parte di mezzodì, e non osavano allontanarsi dal loro campo. Uscivano continuamente di Roma dei drappelli, che battevano la campagna; i Mauri particolarmente, avvezzi alle scorrerie e alle rapine, trucidavano e spogliavano tutti i Goti che trovavan dispersi; e se si abbattevano in una truppa alquanto numerosa, la sfuggivano colla loro celerità. Pertanto tutta questa moltitudine uscì liberamente di Roma, e si ritirò parte in Campania e parte in Sicilia. (*Proc. Goth. l.* 1. *c.* 25.)

Roma era sgravata dalle bocche inutili, ma le mancavano i soldati per guernire tutti i posti; tanto più che i medesimi esser non potevano continuamente in azione, ed era necessario che una parte riposasse intanto che l' altra faceva la guardia. Belisario arrolò gli artefici, i quali, per difetto di lavoro durante l' assedio non avevano di che vivere; assegnò loro una paga giornaliera, e li divise per compagnie, le quali montavano la guardia a vicenda una

notte per ciascheduno. Cacciò fuori di città parecchi senatori, i quali sospettava che avessero intelligenza coll' inimico. Tra questi vi era Massimo pronipote di quello che aveva tolto il diadema e la vita a Valentiniano III. Temendo non forse le guardie delle porte si lasciassero corrompere per favorire qualche sorpresa, mutava le chiavi e le serrature due volte il mese; ed ogni notte nominava nuovi capitani per far le ronde, ciascuno dentro ad un tale determinato spazio. Era loro uffizio di visitare le sentinelle, scriverne i nomi, sostituir degli altri agli assenti, e darne notizia al generale, il quale li puniva secondo le leggi militari. Per tener le sentinelle all'erta, e preservarle dal sonno, faceva suonare degli stromenti sulle mura per tutto il corso della notte. Mandava fuori della città, e lungo il fosso delle pattuglie, e specialmente de' Mauri con cani, affinchè niuno potesse avvicinarsi senza essere scoperti.

Restavano in Roma pochi pagani occulti. Alcuni di essi imbevuti ancora delle antiche loro superstizioni, tentarono una notte di aprire il tempio di Giano per rendersi il nume propizio nella guerra. Questo non era che un piccolo edifizio quadrato nel *Foro*, dirimpetto al luogo dove si radunava il senato. L' interno era coperto di bronzo: la statua del nume alta cinque cubiti, era dello stesso metallo, siccome

eziandio le quattro porte. Questo tempio stava sempre chiuso, dacchè il culto idolatra si era abolito in Roma. Il giorno seguente si scopersero gli sforzi ch'erano stati fatti inutilmente per aprirlo. Belisario occupato in cose più rilevanti trascurò di cercare gli autori di quel folle tentativo.

Pel cattivo successo dei primi attacchi Vitige montò in furore, e ordinò che fossero trucidati i senatori, che aveva condotti a Ravenna come ostaggi della fedeltà di Roma. Parecchi di essi, avendolo saputo, fuggirono; e tra questi vi erano Cerventino, e Reparato, fratello del diacono Vigilio che poco poi fu papa, i quali si ritirarono in Liguria. Gli altri vennero uccisi. Dopo questa inumana vendetta, Vitige volendo togliere agli assediati la comunicazione del mare che era loro aperta per mezzo del Tevere, diliberò d' insignorirsi di Porto. Questa era allora una piazza fortissima, di cui non resta che il nome. Era stata fabbricata dall' imperatore Claudio alla foce del Tevere sul ramo che scorre a destra; perocchè questo fiume quando s' avvicina al mare si bipartisce, e forma un isola larga due mila passi, che nomavasi *Isola Sacra.* Da Porto una strada spaziosa e comoda conduceva a Roma, la quale n' è solo cinque leghe lontana; questa strada serviva al trasporto delle merci sì per terra, come sopra bar-

che tirate da buoi. Sull' altro ramo si vedeva il porto d' Ostia, città un tempo considerabile, fabbricata sino dal tempo de' re di Roma, ma che allora non era che una cattiva piazza senza mura. La via di Ostia era coperta di boschi, ed era abbandonata perchè si allontanava dal canale, nè si potevano per essa tirare le barche su pel fiume. Trecento uomini sarebbero bastati a difender Porto; ma Belisario non aveva soldati, che gli sopravanzassero. I Goti se ne impadronirono senza difficoltà; passarono gli abitanti a filo di spada, e vi lasciarono una guarnigione di mille uomini. Essendo la navigazione del Tevere chiusa ai Romani, doveano i loro vascelli approdare una giornata lunge da Ostia nel porto d' Anzio; d' onde era difficile trasportare i convogli a Roma per difetto di uomini, che vi si potessero impiegare. (*Proc. Goth. l.* 1 *c.* 26)

Venti giorni dopo la presa di Porto, Martino e Valeriano arrivarono con mille seicento cavalieri, tratti la maggior parte dalle nazioni barbare che abitavano lungo le rive del Danubio, Unni, Anti, e Sclavoni. Questo rinforzo era considerabile per un generale, che sapeva far uso degli uomini. Subito il giorno appresso Belisario fece uscire di Roma uno della sua guardia, per nome Trajano, uomo di coraggio, alla testa di dugento cavalieri, e gli commise,

che andasse diritto al campo de' nimici, e quando vi fosse vicino, si fermasse sopra una certa eminenza; che combattesse i Goti a colpi di frecce quando venissero ad assalirlo, e se ne ritornasse a briglia sciolta quando gli mancavan le frecce. Trajano uscì per la porta Salaria; Belisario fece caricar le baliste, e le altre macchine locate sulla muraglia. Tutto si è fatto come aveva ordinato Belisario, e quando gl' inimici, che inseguivano Trajano, furono arrivati a tiro delle macchine, si fece sopra di loro una sì furiosa scarica, che furono costretti a tornare al campo con perdita grande. Questa sorte di scaramucce fu due volte ripetuta nei seguenti giorni sotto diversi capitani, e sempre con sì buona riuscita, che questi tre fatti di arme costarono ai Goti quattromila uomini.

Vitige immaginò, che una tale operazione sarebbe anche a lui riuscita del pari. Fece pertanto partire cinquecento cavalieri con ordine d' imitare esattamente ciò che avevano veduto fare ai Romani. Belisario ne mandò mille sotto la condotta di Bessa, il quale ravviluppò i Goti, e li tagliò a pezzi. Il re attribuì questa perdita alla vigliaccheria de' suoi cavalieri, e indi a tre giorni, sceltine cinquecento altri tra i più bravi della sua armata, comandò che andassero ad affrontare il nimico, e a risarcire col loro coraggio l' onore della nazione. Valeriano e

Martino uscirono contro di loro alla testa di mille cinquecento cavalieri, che li ruppero, e gli ammazzarono pressochè tutti. I Goti imputavano queste disgrazie alla loro sfortuna; ma Belisario interrogato dagli amici intorno alla cagione, che gl' ispirava sì gran fiducia, rispose: - « Che fino dalla prima volta che s'era veduto « con un drappello di gente alle prese con « tutta la vanguardia dell' oste nimica, aveva « osservato tra i Romani e i Goti una diffe- « renza, che faceva svanire il vantaggio, che « dava ai nimici la superiorità del numero. I « Romani, disse, e le loro truppe ausiliarie « sanno far uso delle armi; noi siamo eserci- « tati nel tirar giusto, e tutti i nostri colpi « hanno effetto; i Goti tirano senz' arte, e a « caso, e la maggior parte delle loro frecce so- « no perdute; sicchè contando gli uomini, i « Goti sono superiori; ma contando le ferite, il « vantaggio è dalla parte de' Romani. » - Dopo tanti infelici tentativi i Goti non osarono più cimentarsi con piccioli corpi, nè allontanarsi da' trinceramenti per dar la caccia agli scorridori nimici.

I soldati romani levàti in superbia pe' loro successi avevano conceputo tal disprezzo de' Goti, che ardevano di desiderio di combattere in battaglia ordinata. Belisario si opponeva a questo imprudente ardore, e non si dilungava dal

suo primo sistema d' indebolire Vitige con frequenti scorribande; ma i Goti ammaestrati a proprie spese, ed avvertiti da' loro disertori, stavano sempre all' erta. Finalmente vedendo Belisario che non gli presentavano più il destro di attaccarli, condiscese al desiderio de' suoi soldati. Egli rifletteva, che un più lungo rifiuto gli avrebbe disanimati, e che con sì grande sproporzione di forze sarebbe per lui somma gloria il vincere, e meriterebbe perdono se rimanesse vinto. In caso di sinistro, il suo sapere lo rendeva sicuro della ritirata. Fatti tutti gli apprestamenti per una battaglia campale, fece sfilare l' esercito per le porte Pinciana e Salaria. I Goti avevano un corpo numerosissimo oltre il Tevere nelle campagne di Nerone; per tener queste truppe in soggezione, mandò Valentino con un distaccamento di cavalleria, e gli ordinò di mostrarsi sempre pronto ad assaltare i nimici, senza venire all' effetto, e d' impedir loro con tal mezzo di passare il ponte Milvio per unirsi a Vitige. Aveva armati parecchi abitanti, la maggior parte artefici, i quali in un fatto d' arme non erano buoni che a lasciarsi sopraffare dalla paura, e a comunicarla agli altri. Fece di questi un corpo separato, che collocò fuori della porta s. Pancrazio, la più lontana dal campo di battaglia. In questo luogo potevano dar ombra ai nemici accampati

nelle pianure di Nerone, e sembrare la retroguardia del corpo condotto da Valentino. (*Proc. Goth. l.* 1. *c.* 28.)

In questa giornata Belisario voleva far uso della sola cavalleria; egli contava per nulla la infanteria, i cui migliori soldati avevano anche mutato servigio, e montavano de' cavalli presi ai nemici, e sapevano già maneggiarli con gran destrezza. Da più di un secolo l'infanteria romana era quasi annientata. I barbari, che avevano invase tante provincie dell' impero, essendo tutti cavalieri aveano fatto salire in pregio la cavalleria, e questo era il solo genere di truppe che si credesse di poter ad essi opporre. Siccome i soldati disprezzano sè medesimi quando si veggono disprezzati, così i fanti divenuti la parte più vile degli eserciti, aveano preso l' abitudine di fuggire al primo assalto. Quindi Belisario aveva in pensiero di lasciare la sua infanteria al margine del fosso per coprire all' uopo la ritirata della cavalleria. Ma Principio Pesidiano, guardia di Belisario, e Tarmut isauro, tuttadue noti pel loro coraggio, gli dissero: - « Che ad un generale co« me lui toccava riformare gli abusi, e non « seguirli. Perchè privarti del servigio della « infanteria, quando hai sì poche truppe con« tro un' oste sì numerosa? Non ha forse l' in« fanteria romana soggiogato l' universo? Per« chè degradare un genere di milizia, al quale

« Roma deve la sua grandezza? Se da gran pezza l'infanteria niente fa di memorabile, questa è colpa de' suoi offiziali, i quali non vogliono essere a parte delle fatiche e de' pericoli: compariscono solo a cavallo alla testa delle truppe, e danno l'esempio di fuggire prima eziandio che sfoderino la spada. Incorporali ai cavalieri, dappoichè così vogliono, e lascia che noi marciamo a piedi alla testa de' tuoi fanti. Noi ti faremo ragione dei nimici co' quali avremo a misurarci. » - Il generale non si arrese del tutto, quantunque conoscesse il valore di que' due guerrieri. L'occasione era troppo importante, ed egli non credeva di doversi cimentare a tal pruova. Collocata una parte de' fanti col popolo alle porte della città, e sulle mura, perchè facessero giuocar le macchine, acconsentì che il rimanente marciasse sotto la condotta di Tarmut e di Principio; ma non assegnò loro altro posto, che la retroguardia, temendo che la loro fuga non mettesse in disordine il resto dell' armata.

Vitige, dal canto suo, fatte uscire dal campo tutte le sue truppe, mandò dire a Marcia accampato nelle pianure di Nerone, che stesse nel suo posto, ed impedisse a' nimici, che erano oltre al fiume, di passare il ponte Milvio per venire ad attaccare alla schiena il grosso dell' esercito. Vedesi che questo ordine si accordava

con quello che dato aveva Belisario a Valentino: i due generali temevano ugualmente, che questa parte dell' oste nimica non passasse il Tevere. Il re de' Goti schierò le sue truppe secondo il metodo consueto, l' infanteria nel centro, la cavalleria sulle ali. Confidando nella moltitudine de' soldati che superavano il numero di cento mila, e persuaso che gli otto mila Romani non resisterebbero a fronte di lui non volle dilungarsi dagli alloggiamenti per lasciare a' cavalieri un più lungo spazio tra il campo di battaglia, e le mura di Roma, per tagliare a pezzi i fuggitivi. (*Proc. Goth, l. 1. c.* 29)

La battaglia cominciò al primo romper dell' alba colle scariche delle frecce, nelle quali i Romani avevano il vantaggio. Ma quantunque i Goti perdessero molta gente, così prontamente altri soldati prendevano il luogo de' morti che non ne appariva la perdita. Questa maniera di combattere durò sino a mezzo giorno; ed i Romani contenti di aver sì a lungo sostenuto con onore un così disuguale combattimento, cercavano soltanto l' occasione di ritirarsi. Alla loro testa tre officiali si facevano ammirare per la bravura, Atenodoro isauro, guardia di Belisario, Teodorico e Giorgio, guardie di Martino, entrambi di Cappadocia Questi tre guerrieri andavano tratto tratto ad insultare i nimici, ed a colpi di lancia gittavano a terra quanti incontravano.

Nelle pianure di Nerone i due partiti restarono a lungo a fronte l' uno dell' altro senza che avvenisse altra zuffa, che quella de' cavalieri mauri, i quali volteggiavano intorno a' nimici, scagliando frecce. I Goti, vedendo dalla parte del Gianicolo una truppa considerabile, non ardivano di avanzarsi, per non esser ravviluppati. Ma il corpo, che li teneva in suggezione non era tutto composto di soldati. Marinai e servi, avidi di preda, s' erano frammischiati a' soldati, e li mettevano in confusione e disordine; sul mezzo dì, venuto a noja a questa indisciplinata moltitudine lo starsene inattiva, marciò contro l' inimico in onta agli ordini di Valentino, il quale non poteva farsi udire, ed assaltò vigorosamente i soldati di Marcia. Questi anzichè ritirarsi al loro campo, fuggirono su' monti vicini; non pensarono nè a incalzare i fuggitivi, nè a rompere il ponte Milvio, lo che avrebbe renduto la città padrona della campagna oltre il Tevere, nè a passare il fiume per prendere in coda quelli che Belisario attaccava di fronte. Loro unico intendimento si fu di saccheggiare il campo di Marcia e rapirne le spoglie. I Goti soffermaronsi per alcun tempo a guardarli, e quando gli videro occupati in predare, e imbarazzati dal bottino, piombarono sopra di loro con alte grida, ne uccisero la maggior parte, e posero gli altri in fuga.

Nel medesimo tempo l'esercito di Vitige protetto dal suo campo resisteva agli attachi di Belisario. Il piccolo numero de' Romani rendeva assai più palese la loro perdita. Già il più de' cavalieri erano o feriti, o scavalcati, quando la cavalleria dell' ala destra di Vitige venne ad avventarsi sopra di loro, e li rispinse fino alla loro infanteria, che voltò le reni. Nondimeno alcuni fanti si raccolsero insieme presso Principio e Tarmut, i quali rimasi pressochè soli facevano fronte a' nimici, e segnalavano il loro coraggio. A tale intrepidezza sbalordì l'armata de' Goti, e parecchi squadroni ne profittarono per salvarsi. Principio si fece fare a brani piuttosto che dare indietro. Intorno a lui perirono da prodi quarantadue fanti, i quali vendettero a caro prezzo la vita. Tarmut armato di due giavellotti, e combattendo con ambe le mani ad un tempo, non desisteva dall' abbattere a' suoi piedi quanti se gli accostavano. Finalmente tutto traforato da colpi era vicino a svenire, quando vide accorrere suo fratello Ennete, capitano degl' Isauri, il quale si avventò tra lui ed i nimici con un grosso di cavalleria. Rianimato dall' improvviso rinforzo riebbe forza bastante per arrivare correndo alla città di Roma sempre armato de' suoi due giavellotti. Giunto alla porta Pinciana, tutto coperto di sangue e di ferite cadde, e i suoi compagni giudicandolo morto

lo portarono dentro in città sopra uno scudo. Nondimeno egli non morì se non due giorni appresso, lasciando molta gloria a' suoi compatriotti per la fama del suo insigne valore. Alla vista di rotta così generale gli abitanti sbigottiti chiusero le porte per timore di dare ingresso nel medesimo tempo a' nimici, e a' loro soldati. I fuggitivi vedendosi senza ricovero, traversarono il fosso, e tremanti di paura col dorso appoggiato alla muraglia se ne stavano quivi senza difesa, e pareva che aspettassero soltanto il colpo mortale. La maggior parte avevano spezzate le lancie o nel combattimento o nella fuga, e serrati gli uni contro degli altri non potevano far uso degli archi. I Goti accorsi al margine del fosso gli opprimevano con una grandine di frecce, e speravano che non ne fuggisse pur uno; quando vedendo l'alto delle mura cinto da un gran numero di arcieri e di baliste, che si dirizzavano contro di loro, si ritirarono insultando a' vinti. Tale fu l'esito di questa battaglia, che insegnò a' soldati di Belisario a lasciarsi condurre dalla prudenza del loro generale, e a Belisario medesimo a diffidare del temerario ardore de' suoi soldati.

Si tornò alle scaramucce, dalle quali i Romani uscivano per lo più con vantaggio. Ai cavalieri si aggiungevano d'ambe le parti alcuni piccoli corpi di fanti. In uno di que' conflitti,

Bessa si scagliò con tutto l'empito in mezzo a uno squadrone, uccise di sua propria mano tre de' migliori cavalieri, e pose gli altri in fuga. La destrezza degli Unni esercitati nel tirar di arco con giustezza correndo a briglia sciolta, molestava molto i Goti, i quali non potevano nè sfuggirli, nè raggiungerli. In una sortita, che fece Perano fuori della porta Salaria, un fante romano vivamente inseguito cadde in una profonda fossa. Se ne vedevano moltissime di consimili intorno a Roma, dove gli antichi Romani soleano rinchiudere il frumento. Non essendo possibile uscirne senza l'altrui soccorso, e non osando il soldato gridare, perchè il campo nimico era vicino, vi stette la notte: il giorno appresso vi cadde per un simile accidente un soldato goto. Per la conformità della fortuna posero in dimenticanza l'odio nazionale, si abbracciarono e si diedero parola di non salvarsi l'uno senza dell'altro. Si misero allora a gridare a tutta lena, ed essendo i Goti accorsi sul margine, alle interrogazioni, che fecero, il soldato goto fu il solo a rispondere, e li pregò che gli calassero giù una fune. Il romano ottenne dal suo camerata di salir egli il primo, perchè certamente i Goti non abbandonerebbero il compatriotta; dovechè dopo aver tratto fuori costui si piglierebbero giuoco di lasciar l'altro nella fossa. I Goti stupirono in veden-

do uscire un romano in vece di un goto, ed informatisi del fatto, estrasseo in appresso il loro soldato, il quale ottenne pel suo compagno la libertà di tornare a Roma. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 1.)

Avvenivano ogni giorno delle piccole zuffe, nelle quali i più valorosi animati dagli sguardi di tanti spettatori, che coprivano le mura di Roma, facevan mostra della loro bravura, come in un anfiteatro. Corsamante, guardia di Belisario, unno di nazione, accompagnato da alcuni romani inseguì nelle pianure di Nerone un corpo di settecento cavalieri. Essendo i suoi compagni tornati indietro per non avvicinarsi troppo al campo nimico, egli continuò ad incalzare i Goti, i quali accortisi ch' era rimasto solo, gli si rivolsero contro. Egli uccise il più ardito, assaltò gli altri, e li pose in fuga. Quando furono alla vista del loro campo, la vergogna gli arrestò; fecero testa; ma perduto un altro de' suoi ricominciarono a fuggire. Corsamante gl' inseguì fino alle loro trinciere; e più fortunato che prudente se ne tornò a Roma, dove fu accolto con grandi acclamazioni. Dopo qualche tempo essendo stato ferito in un incontro, fu costretto di rimanersene in Roma per più giorni, men tormentato dal suo dolore che dalla sua impazienza. Non sì tosto risanò che impetuoso ed ardente per natura, e viepiù per

l' abitudine d' ubbriacarsi, giurò nel vino, che andrebbe solo ad attaccare i nimici per vendicarsi della sua ferita, e volle liberare la data fede quando rinvenne dalla ubbriachezza. Si fece aprire la porta Pinciana col pretesto di avere un ordine di Belisario, e corse verso il campo de' Goti. Questi lo presero dapprima per un disertore, ma quando videro, che tirava sopra di loro, uscirono venti cavalieri per farlo a brani; ed egli fece loro fronte con intrepida audacia. Da ultimo circondato per ogni parte, furibondo all' aspetto del pericolo, e sempre più terribile a misura che il numero de' nimici ricresceva, cadde trafitto da' colpi sopra un mucchio di uomini e di cavalli, che aveva atterrati. Tutto l' esercito lo compianse; e Belisario, il quale senza dubbio avrebbe voluto non avere che soldati di tal tempera, si afflisse per la perdita d' un guerriero capace di que' colpi di temerità, di cui sa far uso a tempo opportuno un capitano prudente.

Eutalio in sul solstizio di estate approdò nel porto di Terracina recando da Costantinopoli il denaro destinato al pagamento delle truppe. Belisario, avvisato del suo arrivo, gli mandò una scorta di cento soldati condotti da due offiziali: nel medesimo tempo per tenere insieme raccolti i nimici, ed impedir loro di mandar drappelli a battere la campagna, facea vista di

voler attaccarli con tutte le sue forze. Schierò le truppe alle porte della città, e le tenne sotto le armi fino al mezzo giorno, e comandò che pranzassero. I Goti stavano in ordine di battaglia aspettandosi ad ogni momento, che marciasse contro di loro. Finalmente uscirono seicento cavalieri dalla porta Pinciana sotto la condotta di tre guardie di Belisario, Artasinete persiano, Buca della nazione degli Unni, e Cutila di Tracia. I nimici vennero in maggior numero incontro a loro, e i due drappelli scaramucciarono insieme a lungo fuggendo ed inseguendosi a vicenda; indi infiammati dall' ira, animati dalle grida d' ambi gli eserciti, e rinforzati da nuovi soccorsi, si azzuffarono e si batterono con furore. Dopo avere sparso molto sangue, i Goti presero la fuga. Cutila ferito da un dardo, che gli si conficcò per metà dentro al capo, non tralasciò di incalzare i nimici, come se fosse insensibile a sì crudele dolore. Ritornato in città, tosto che gli fu tratto dal capo il dardo, cadde in frenesia, e poco stante morì. Arzete, altra guardia di Belisario, ritornò con una freccia conficcata ben addentro presso all' occhio destro. Un valente medico, di nome Teotisto, il quale secondo l' uso sussistente ancora in quel tempo, esercitava anche la chirurgia, prese a guarirlo. Avendo riconosciuto che Arzete soffriva vivi dolori dietro al collo, giudicò che

il ferro penetrasse infino a' quella parte, e tagliato il legno, che usciva accosto all' occhio, fece nel collo una larga incisione, e trasse fuori il resto della freccia armata di tre punte. Arzete guarì dalla ferita. (*Proc. l.* 2. *c.* 2.)

I Goti avevano miglior fortuna nelle pianure di Nerone. Martino e Valeriano avevano quivi condotto un corpo di cavalleria, e, quantunque combattessero con coraggio, erano per soggiacere agli sforzi de' nimici. Buca ritornato dall' altro combattimento, ebbe ordine di andare ad unirsi a loro con quelli della sua truppa che ritornavano in buono stato. L' arrivo di tale rinforzo diede il vantaggio a' Romani; ma il valore di Buca gli costò la vita. Inseguendo il nimico con soverchio ardore, si vide circondato da dodici cavalieri. Le sue armi erano di saldissima tempera, e reggevano a tutti i colpi, ma infine rilevò due ferite dove mancava la corazza, e sarebbe perito se non fossero accorsi in suo ajuto Martino e Valeriano. Lo trassero dalle mani de' nimici, e lo ricondussero a Roma tenendone il cavallo per la briglia. Morì tre giorni dopo. Verso sera Eutalio entrò in Roma col denaro dell' imperatore. I Romani e i Goti passarono la notte piangendo la respettiva loro perdita. Non si erano udite giammai nel campo de' Goti tante lamentevoli grida, siccome giammai nessuna giornata aveva loro rapiti tan-

ti bravi guerrieri, la maggior parte periti sotto il braccio di Buca, il quale era egli pure moribondo. Tali furono i combattimenti più notabili accaduti durante l' assedio di Roma. Sarebbe troppo lungo il riferire gli altri: basta dire, che ve ne furono sessantasette, senza contare i due ultimi, de' quali parleremo in appresso; nè si possono ammirare abbastanza i grandi espedienti dell' ingegnoso Belisario, il quale per un anno di assedio, sempre alle prese col nimico, seppe con otto mila uomini supplire a tante battaglie, e stancare un' armata quasi venti volte più numerosa della sua, e padrona della campagna.

Abbattuti i Goti da tante perdite, diliberarono di astenersi in avvenire dal combattere, sperando di prender Roma per la fame. Perciò era di mestieri tagliare l' andata de' viveri dalla parte del mezzodì. Tra la via Appia e la via Latina s' inalzavano due acquidotti, i quali divisi in sul principio l' uno dall' altro s' incrocicchiavano a due leghe lunge da Roma, e dopo essersi discostati per qualche tratto, si avvicinavano di bel nuovo, e tornavano ad incrocicchiarsi per ripigliare la prima direzione. L' intervallo compreso tra i due punti di unione formava un rombo, del quale i Goti fecero una fortezza, turando con pietre e terra il passaggio degli argini. Collocarono quivi un corpo

di sette mila uomini per arrestare i convogli dal Tevere fino alla porta Prenestina. Immediate mancò in Roma il pane: essendo quel poco, che restava, distribuito a' soldati, gli abitanti si morivan di fame, ed appresso alla carestia venne la pestilenza. I ricchi avevano tuttavia con che alimentarsi. Finchè fuvvi formento nelle campagne, vi erano soldati tanto ghiotti di guadagno, e tanto arditi, che andavano a tagliarlo di notte; ne caricavano i loro cavalli, e lo vendevano a carissimo prezzo; mentre i poveri cittadini non si nutrivano che di erbe, che andavano a svellere d' intorno alle fosse e a' piè delle mura, e che dovevano ancora contrastare ai soldati, che andavano a mieterle pe' loro cavalli. Vendevasi segretamente, e contro il divieto di Belisario la carne de' cavalli e de' muli, che morivano nella città. Finalmente consumati tutti i grani de' luoghi circonvicini, gli abitanti ridotti agli estremi, vennero in numero grande a trovare il generale. - « Menaci a' nimici, gridavano, noi vogliamo sacrificare all' imperatore quelle forze, che ci rimangono; ci riputeremo più felici di perire pel ferro, che per la fame. » - Belisario non si arrese alle loro istanze, e rispose: - « Che non poteva soddisfarli senza mandarli ad una morte certa; che la fame, che faceva loro desiderar la battaglia, non insegnava loro l' arte di combattere; che

« l' imperatore mandava in Italia una poderosa « armata, e che una numerosa flotta, carica di « soldati e di provisioni costeggiava già la Campania; che tra pochi giorni sarebbero ad un « tempo liberati e dalla fame e da' barbari; « esser meglio aspettare una vittoria certa, che « mettersi a rischio di perdersi con una cieca « precipitazione; e ch' egli era per dare gli ordini necessarj per accelerare l' arrivo de' loro « liberatori. » (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 3.)

Di fatto Belisario sapeva, che gli venivano dall' Oriente nuove truppe; ma ne esagerava il numero per sostenere il coraggio degli abitanti. Spedì Procopio in Campania con ordine di radunare de' vascelli, di caricarli di frumento, e di farvi imbarcar sopra tutti i soldati, che si trovavano dispersi nella provincia, di aggiungervi una parte delle guarnigioni, e di portarsi con tutta sollecitudine con questa flotta nel porto di Ostia. Mundila accompagnò Procopio sino a' confini della Campania con una scorta di cavalieri per difenderlo contro le bande nimiche. Belisario non avea truppe sufficienti per combattere; ma ne aveva anche troppe per guardare la città di Roma particolarmente in tempo di fame. Ne fece uscire una parte che distribuì nelle piazze vicine coll' ordine d' inquietare continuamente i Goti con iscorrerie, di sorprenderli con imboscate, e rapirne i con-

vogli. Magno e Sintua entrarono in Tivoli con cinquecento uomini. Gontari con una truppa di Eruli prese posto in Alba, donde fu poco poi cacciato da' Goti. Martino e Trajano condussero un corpo di mille uomini a Terracina. Antonina moglie di Belisario partì con essòloro: ella aveva una scorta per condurla a Napoli, dove aspettar doveva in sicuro l'esito dell'assedio. Valeriano prese con seco tutti gli Unni, e li pose a campo un miglio lontano da Roma alle sponde del Tevere presso alla chiesa di san Paolo, affinchè più agevolmente facessero sussistere i loro cavalli, e potessero da quella parte arrestare le scorrerie de' nimici. La mercè di queste disposizioni i Goti si trovarono eglino stessi come assediati; mancarono ad essi ben presto i viveri; la pestilenza entrò nel campo, particolarmente in quello ch' era riserrato fra i due acquidotti; sicchè dovettero abbandonarlo. Sendosi la malattia comunicata al campo degli Unni, rientrarono in Roma. Procopio raccolse in Campania cinquecento soldati, e riempiè di frumento una gran quantità di barche. Antonina lo secondava colla sua attività e colla sua intelligenza. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 4.)

In questa circostanza arrivò il rinforzo che l'imperatore mandava da Costantinopoli. Zenone alla testa di trecento cavalli venne a Roma per la via Latina dopo aver traversato il

Sannio. Tre mila Isauri condotti da Paolo e da Conone approdarono a Napoli, e mille ottocento cavalieri ad Otranto sotto la condotta di Giovanni nipote di quel Vitaliano, che s'era ribellato da Anastasio. Giovanni unitosi alle altre truppe marciò verso Roma lungo la spiaggia del mare, alla testa di un convoglio di molte carra, dietro alle quali si proponeva di trincerarsi in caso di attacco. Paolo e Conone seguiti dalla flotta avevan ordine di portarsi con sollecitudine al Porto di Ostia: questo era il raddotto generale. I navigli e i carri erano carichi di frumento, di vino, e di tutte le provisioni necessarie. Pensavano di ritrovare Martino e Trajano a Terracina, ma questi due offiziali erano già tornati a Roma. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 5., *Marc. chron.*)

Per favorire l'arrivo di questo rinforzo facea di mestieri tenere i nimici occupati davanti a Roma. Sul bel principio dell'assedio Belisario aveva fatto murare la porta Flaminia, direttamente opposta alla porta di Ostia, per dove aveva da entrare il rinforzo; sicchè i Romani non temevano da quel lato verun attacco, nè i Goti alcuna sortita. Fece demolire di notte il muro, che serviva di recinto, e schierò in quel luogo la maggior parte del suo esercito. Allo spuntare del giorno Trajano e Diogene uscirono con mille cavalieri per la porta Pinciana, ed

andarono a lanciar dardi nel campo de' Goti. Avevan ordine di prender la fuga tosto che i Goti uscissero dal campo. Quando Belisario vide gl' inimici intenti ad inseguire i suoi cavalieri, che li tiravano verso la città, fece aprire la porta Flaminia, e sfilare tutte le sue truppe le quali correvano diritto al campo de' nimici, dov' erano restati pochi soldati. Per arrivarvi, era d' uopo traversare una stretta, cinta da dirupi. Sull' ingresso di questa si presentò un Goto di vantaggiosa statura, armato di tutto punto, il quale chiamava ad alte grida i suoi compagni, e si apparecchiava a disputare il passo. Mundila gli spiccò il capo dal busto con un colpo di sciabola, e s'.impadronì del cammino. I Romani giunsero al campo, ma non lo poterono espugnare, benchè rimasi non vi fossero che pochi soldati per difenderlo. Era cinto di un profondo fosso, e di un muro di terra, guarnito di una forte palizzata. Ciò non ostante Aquilino, cavaliere della guardia di Belisario, avendo ritrovato un sito, dove il muro era aperto, passò il fosso, ed atterrando tutti coloro che si opponevano al suo passaggio, traversò il campo a malgrado delle frecce, che da tutte parti gli piovevano addosso. Il suo destriere venne ucciso; ed egli per una straordinaria ventura si salvò a piedi a traverso de' nimici, e raggiunse l' armata, la quale, abbandonato

l'attacco de' trinceramenti andava a prendere in coda i Goti sparsi per la pianura. Allora Trajano, che fuggiva colla sua truppa, voltò faccia; ed attaccò quelli che lo inseguivano. I Goti riserrati tra due corpi nimici furono pressochè tutti tagliati a pezzi, senza ricevere alcun soccorso dagli altri campi, dove attendevasi unicamente ad apparecchiarsi alla difesa. In tale occasione Trajano ricevette un colpo di freccia nell' angolo interno dell' occhio destro. Il legno si distaccò nel momento del colpo e cadde, ma sendosi il ferro tutto internato, restò dentro alla ferita, la quale si chiuse, e guarì senza che Trajano sentisse alcun dolore. Cinque anni dappoi, cominciò a ricomparire il ferro squarciando la cicatrice. Procopio, il quale racconta questo fatto singolare dice che al tempo ch' egli scriveva, erano tre anni che il ferro usciva fuori sempre più, e che secondo ogni apparenza sarebbe presto caduto di per sè. La possibilità di questo fatto mi fu attestata da uno de' nostri più celebri anatomici, come pur quella della cura di Arzete, che ho riferita.

I Goti perduta avevano una gran parte dell' esercito per la pestilenza, per la fame, e pel ferro de' nimici. Udivano, che arrivava a' Romani un rinforzo, che la fama rendeva ad essi più formidabile che in effetto non era. Queste ragioni facevano desiderare a Vitige il fine del-

la guerra. Mandò pertanto a Belisario alcuni deputati, i quali gli parlarono in questi termini: - « Romani, noi eravamo vostri amici e vo-
« stri alleati quando siete venuti a muoverci
« guerra. Ignoriamo tuttavia la cagione che vi
« ha armato le mani. Non furono i Goti quel-
« li che tolsero ai Romani il dominio dell' Ita-
« lia; Odoacre fu quegli che distrusse la ro-
« mana possanza in Occidente, e che si stabilì
« sopra le sue ruine. Zenone troppo debole,
« non potendo vendicarsi del tiranno, ricorse
« al nostro re Teodorico; e per ricompensarne
« lo zelo, cedette a lui, e a' suoi successori
« tutte le ragioni che avevano gl' imperatori
« sopra l' Italia. Noi non ne abbiamo abusato.
« Anzi che trattare i nativi del paese come
« popoli vinti, abbiamo ad essi lasciate le loro
« leggi, la religione, i magistrati. Quantunque
« noi siamo di diversa opinione intorno alla
« divinità, nè Teodorico, nè i suoi successori
« hanno mai fatto violenza alle coscienze. Noi
« proteggiamo i ministri de' loro altari, e ne
« rispettiamo le chiese. Possedono tutte le ca-
« riche civili; ed abbiamo loro permesso di
« chiedere ogni anno agl' imperatori la dignità
« consolare. Se l' interesse degl' Italiani vi con-
« duce, essi sono più felici sotto il nostro go-
« verno che non lo furono sotto agl' imperato-
« ri, se il vostro, noi nulla vi dobbiamo; ma

« per evitare ogni contrasto, abbiamo la con« discendenza di cedervi la Sicilia, senza la « quale non potreste conservar l' Africa. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 6.)

Belisario rispose in poche parole: - « Che Ze« none aveva mandato Teodorico in Italia in « servigio dell' impero, e non perchè se ne « appropriasse la conquista. Che avrebbe egli « guadagnato traendola dalle mani di un ti« ranno per lasciarla in balìa di un altro? Che « Teodorico, dopo avere spogliato Odoacre, « erasi renduto colpevole non meno che questo « barbaro, posciachè era del pari una ingiusta « usurpazione il non restituire un bene ad un « legittimo padrone, che l' invaderle. Voi ci « offrite la Sicilia, che fu sempre nostra, sog« giunse: per non cedervi in generosità, noi vi « facciamo presente dell' isole Brittanniche, le « quali sono assai più vaste che non è la Si« cilia. » - Questo motteggio fece intendere ai deputati, che si ostinavano invano nel voler conservare l' Italia. Proposero di aggiungere alla Sicilia Napoli e la Campania, e di pagare un tributo pel rimanente dell' Italia. Non furono ascoltati. Finalmente dimandarono la permissione di mandare un' ambasceria all' imperatore, e tregua per tutto il tempo che durasse la negoziazione. Belisario vi acconsentì protestando, che non troverebbero in lui alcuno

stacolo alla pace. I deputati tornarono a render conto a Vitige.

La tregua non era per anche stabilita, quando la flotta giunse alla foce del Tevere nel medesimo tempo che Giovanni arrivava ad Ostia. Quantunque non si trovasse alcuna opposizione dal canto de' Goti, nulladimeno per mettersi al coperto dagli attacchi notturni, gli Isauri circondarono il porto di un profondo fosso, e Giovanni si trincerò dietro alle sue carra. Belisario si portò a visitarli in quella notte, scortato da cento cavalieri. Gl' informò della vittoria, che aveva testè riportata, e della pratica incamminata co' Goti. Gli esortò a non indugiare a condurre a Roma il loro convoglio e promise d' invigilare sulla sicurezza del tragitto. Quando fu ritornato a Roma, Antonina, tornata colla flotta, tenne consiglio sulla maniera di trasportare i viveri. L' impresa era malagevole. Non potevasi senza pericolo prender la strada di terra, nè impegnarsi in un angusto cammino con una lunga fila di carri. Non era niente più facile risalire il Tevere, essendo i nimici padroni del destro ramo del fiume, e non potendosi lungo il ramo sinistro, come ho già detto, tirare le barche. Inoltre i buoi, il cui servigio sarebbe stato necessario sì per terra come per acqua, erano rifiniti dalla fatica, ed inetti ad un nuovo lavoro. Il

solo partito da pigliarsi pareva che fosse quello di salir su pel fiume a vela e a remi. Si trascelsero le scialuppe più leggiere, e vi si pose all' intorno un riparo di tavole per coprirne l' interno dalle frecce. Caricate che furono a proporzione della loro grandezza, ed imbarcativi sopra gli arcieri e i marinai, si aspettò il vento, e tosto fu favorevole, si dispiegaron le vele. Gl' Isauri rimasero nel porto per guardare la flotta, e il rimanente dell'armata costeggiava le scialuppe per la via di Ostia. Si avanzavano col favore del vento nei siti dove il fiume scorreva in linea retta, ma nelle giravolte a nulla servendo le vele, era d' uopo vincere la rapidità dell' acqua a forza di remi. I Goti ch' erano o di guarnigione in porto, od accampati lungo il fiume, non ardivano di turbare quella navigazione per timore di non frapporre ostacolo alla conclusione della tregua; che ardentemente desideravano. Entrati che furono il convoglio e le truppe in Roma, la flotta tornò senza indugio a Costantinopoli, perchè si avvicinava il solstizio d' inverno; e Paolo rimase nel porto di Ostia con una truppa d' Isauri. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 7.)

Fu in fine pattuita una sospensione di ostilità per tre mesi, per dar tempo ai deputati di Vitige di riportare una risposta dell' imperatore. Si fece il cambio degli ostaggi; questi

dalla parte de' Romani era Zenone, e dalla parte de' Goti Ulia offiziale di distinzione. Belisario diede una scorta agl' inviati per condurli a Costantinopoli. L' imprudenza di Vitige rendette la tregua tanto dannosa alla sua nazione, quanto lo sarebbe stata la continuazione della guerra e la sua slealtà ne cagionò presto la rottura. Richiamò primieramente al campo la guarnigione di Porto, alla quale mancavano i viveris e non fu sì tosto uscita, che Paolo, il quale era in Ostia co' suoi Isauri, entrò in quella importante piazza. I Romani signori del mare non lasciavano entrar viveri ne' porti occupati dai Goti. Questi furono perciò costretti di abbandonare anche Centumcelle, oggidì *Civitavecchia*, città di Toscana, grande e popolata, quaranta miglia distante da Roma; ed i Romani se ne impadronirono. Fu lo stesso della città di Alba, cosicchè i barbari circondati per ogni parte non cercavano che l' occasione di sorprendere i Romani, e di romper la tregua. Vitige si lagnò con Belisario dell' invasione di queste piazze, dichiarando che si farebbe giustizia colle armi, se indugiasse a rendergliele. Belisario, non curando queste minacce, rispose ch' egli nulla capiva de' capricci di Vitige, il quale pretendeva di non perdere ciò che non volea conservare. Da quel momento i due partiti entrarono in iscambievole diffidenza. Il ge-

nerale romano, il quale più non temeva, che gli mancassero truppe, distribuì nelle contrade vicine diversi corpi di cavalleria. Mandò nel Piceno Giovanni, nipote di Vitaliano, con due mila cavalli. Non rimanevano in quel paese che donne e fanciulli, poichè tutti gli uomini avevano seguito l' armata di Vitige. A Giovanni era stato comandato di astenersi da qualunque ostilità, finchè i Goti osservassero la tregua; ma tosto che fosse rotta, doveva saccheggiar la provincia, rapire le donne e i fanciulli, e rubare i beni de' Goti, senza toccare ciò che apparteneva a' Romani: se incontrava piazze forti, che non potesse prendere di primo assalto, doveva ritornare indietro col suo bottino senza andar più innanzi per non aver nimici alle spalle. (*Proc. Goth. l.* 2 *c.* 7., *Marc. chr.*)

In così avventurose circostanze, Belisario si vide in procinto di perder la vita per un impreveduto attentato. Presidio, romano d' illustre nascimento, già stabilito in Ravenna, essendosi renduto sospetto ai Goti mentre che Vitige si apparecchiava a marciare verso Roma, s' era dato alla fuga, ed avea riparato in Ispoleto, dove allora comandava Costantino. Di tutte le sue ricchezze aveva salvato solo due pugnali arrichiti d' oro e di pietre preziose. Costantino tanto avido di ricchezze, quanto era prode,

glieli fece rapire, e ricusò di renderli. Presidio si recò in Roma per lagnarsi di tal violenza con Belisario, ma trovandolo tutto intento a cose di assai maggiore importanza, si tacque fino alla tregua, che dava tempo al generale di respirare. Allora chiese giustizia; e Belisario, quando in persona, e quando per mezzo d'altri sollecitò più volte Costantino a purgarsi di una taccia tanto vergognosa. Costantino si pigliava giuoco di tutte le istanze che gli venivan fatte su tal proposito. Finalmente Presidio, vedendo passar Belisario in una piazza di Roma, corse a lui, ed afferrata la briglia del suo destrerio, gli dimandò ad alta voce, se le leggi dell' imperatore davano diritto a' suoi offiziali di spogliare i sudditti. Malgrado alle minacce ed agli sforzi delle guardie egli non si distaccò, se non dopo che Belisario gli diede parola, che gli avrebbe fatto rendere i due pugnali. Belisario stimava Costantino, ch' era uno dei suoi migliori offiziali e che aveva testè prestato importanti servigi nell' assedio di Roma. Egli non voleva irritarlo e cercava il mezzo di calmare Presidio, dandogli un vantaggioso compenso; ma Antonina aveva giurata la rovina di Costantino: non poteva costei dimenticarsi, che un giorno Belisario fieramente adirato contro uno de' suoi amanti, del quale scoperto aveva la tresca, Co-

stantino gli aveva detto: « Io perdonerei piut-
« tosto ad un drudo che mi oltraggia, che ad
« una moglie che mi disonora. » - Conoscendo pertanto l' ostinato ed altiero carattere di quest' offiziale, colse l' occasione di ruinarlo, e fece intendere al marito, che ci andava molto più dell' onor suo, che dell' interesse di Presidio. Il giorno seguente, Belisario troppo facile a ricevere tutte le impressioni della moglie, chiamò a sè Costantino alla presenza di parecchi offiziali, e lo esortò primieramente con dolcezza a rendere ciò che aveva preso. Avendo questi risposto arrogantemente, che gitterebbe piuttosto i due pugnali nel Tevere: *Tu adunque non sai*, gli disse Belisario sdegnato, *che ho diritto di comandarti?* e nel medesimo tempo ordinò che si facessero entrar le sue guardie. Costantino colpito da quest' ordine come dalla sua sentenza di morte, divenne furioso, e traendo il suo pugnale, corse sopra Belisario il quale per ischermirsi dal colpo non ebbe che il tempo di salvarsi dietro Bessa. Costantino fuor di senno era già per trafiggerli tuttadue, quando Valeriano ed Ildigero arrivati poc' anzi dall' Africa, si gettarono sopra quel forsennato, e lo presero. Le guardie, strappatogli di mano il pugnale, lo trascinarono in una stanza vicina, dove lo trucidarono per comando del generale così consigliato da Antonina.

Costantino meritava la morte, ma un assassinamento non fu mai un legittimo castigo. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 9., *id. anecd. c.* 1.)

Vitige senza riguardare alla tregua, tentò di far entrare de' soldati in Roma per uno degli acquidotti, che aveva rotti in sul principio dell' assedio. Penetrarono ben addentro, ma un grosso muro, da cui lo trovarono turato, li costrinse a retrocedere, ed essendo stato il loro tentativo scoperto, Belisario fece raddoppiare la guardia degli acquidotti. I Goti tentarono la scalata. Scelsero il tempo in che i Romani erano a tavola e marciarono verso la porta Pinciana con iscale, e torchi accesi, sperando di riuscire con un improvviso assalto e di appiccar fuoco alla città; ma Ildigero che era di guardia in quel luogo, veggendoli avvicinarsi in disordine, corse incontro ad essi, e li rispinse. Essendosi la città levata a romore, le mura furono ad un tratto coperte di soldati, e i Goti si ridussero di nuovo al loro campo. Vitige ricorse all' astuzia. Il muro lungo il Tevere era basso, e senza difesa: gli antichi Romani avevano creduto, che il fiume bastasse a mettere in sicuro quella parte, e Belisario vi teneva una guardia assai debole. Il re dei Goti corruppe con denaro due abitanti, che dimoravano in quel rione presso la chiesa di s. Pietro. Dovevano sul far della notte seguente

portare a' soldati, ch' erano di sentinella, un otre di vino, invitargli a bere quando la notte fosse inoltrata, e infondere in quella bevanda un sonnifero, dato loro da Vitige. I Goti tenevano in pronto delle barche per far passare un corpo di truppe, che dovevano montare alla scalata, tosto che le guardie si fossero addormentate. Era accordata ogni cosa, quando uno de' due abitanti andò spontaneamente a palesar la congiura, e a denunziare il suo collega. Questi fu incontanente arrestato, e tagliatogli il naso e gli orecchi fu mandato assiso sopra un asino al campo degl' inimici. I barbari stanchi di tanti inutili tentativi perdettero la speranza d' impadronirsi di Roma. (*Proc. Goth. l.* 1. *c.* 9.)

Essendo rotta la tregua, Giovanni nipote di Vitaliano ricevette l' ordine di operare nel Piceno. Questi era un guerriero pieno di fuoco, intrepido ed instancabile, che viveva come semplice soldato. Alla testa de' suoi cavalieri mise a fuoco e a sangue tutto il paese. Le crudeltà senza dubbio, ch' egli commise in quella occasione, gli fecero dare il soprannome di *Sanguinario*, con cui lo chiamano alcuni autori. Uliteo, zio di Vitige, essendogli andato incontro con un' armata, fu rotto e ammazzato nella zuffa; ed i Goti più non ardivano di comparire in campagna. Giovanni prese Aterno ed Ortana.

Osimo ed Urbino non avevano che una debole guarnigione; ma essendo queste due piazze forti per sè medesime, e potendo perciò arrestarlo molto tempo, egli passò innanzi, ed andò a presentarsi sotto a Rimini una giornata distante da Ravenna. La guarnigione che poco si fidava degli abitanti, abbandonò la città, ed egli se ne impadronì. Lasciando dietro a sè Osimo ed Urbino, trasgrediva i comandi del suo generale; ma più atto a comandare che ad ubbidire, non prendeva consiglio che da sè medesimo. Questa presunzione lo portò sovente a contraddire a Belisario, contro del quale aveva, a quel che sembra, una segreta invidia; lo che nocque sovente al buon esito degli affari. In questa occasione credette, che il vero mezzo di costringere i Goti a levare l' assedio di Roma fosse il minacciare di assediar Ravenna, nè prese abbaglio. Non sì tosto furono i Romani in Rimini, che Matasonta, la quale soffrir non poteva Vitige, a cui s' era maritata a malincuore, mandò segretamente proponendo a Giovanni il suo matrimonio, colla promessa di dargli Ravenna. (*Proc. Goth. lib.* 2. *c.* 10., *Marc. chron.*, *hist. miscell. l.* 16.)

Quando i Goti intesero la presa di Rimini, e il pericolo di Ravenna, pativano una gran penuria di viveri; e la tregua, che avevano così male osservata, era al suo termine, senza che

avessero ricevuto per anche alcuna nuova de' loro deputati. L'equinozio di primavera si appressava; ed una più lunga dimora non prometteva loro che un accrescimento di fatiche, senza speranza di buon successo. Si appigliarono adunque al partito di ritirarsi; ed appiccato fuoco a' loro campi, presero a marciare di buon mattino dopo un anno e nove giorni d'assedio. I Romani veggendoli partire non sapevano che dovessero fare: la maggior parte de' loro cavalieri erano dispersi in diversi posti, e non restavano loro forze bastanti per attaccare un esercito tuttavia numerosissimo. Ciò non ostante Belisario ordinò, che prendessero le armi; e siccome i nemici andavano verso la parte della Toscana, quando vide che più della metà delle loro truppe aveva passato il ponte Milvio, fece uscire i suoi soldati per la porta Pinciana, ed assaltò vigorosamente quelli ch' erano di qua dal ponte. Questa ultima azione non fu men viva di quello che stata fosse alcuna delle antecedenti. I Goti sostennero il primo urto con coraggio, ed uccisero a' Romani altrettanti soldati quanti eglino ne perdettero. Finalmente costretti a darsi alla fuga, incalzandosi, e schiacciandosi l' un l' altro per essere i primi a passare il ponte, cadevano in un gran numero trafitti dai dardi de' loro compagni, o da quelli de' nemici. La folla ne precipitava molti nel

Tevere, dov' erano inghiottiti dalle acque. In questa zuffa Longino e Mundila, guardie di Belisario, segnalarono il loro valore. Mundila uccise di sua mano quattro offiziali barbari che separatamente lo assalirono. Longino contribuì più che ogni altro alla vittoria; ma perdette la vita con sommo dolore di tutto l' esercito. Così terminò quel famoso assedio. Aveva incominciato il mese di marzo 537., e non fu levato se non sulla fine del medesimo mese dell' anno seguente. La gloria di sì lunga resistenza con sì poche forze non è dovuta che al coraggio e alla sperienza del generale. Vitige assediava non Roma, ma Belisario. La città era facile a prendersi; non aveva potuto resistere ad armate assai più deboli; ma Belisario era invincibile. Non ho voluto interrompere la storia di questo assedio col racconto di ciò che avvenne nel medesimo tempo tanto in Costantinopoli, quanto in Roma stessa, dove papa Silverio ebbe a soffrire i più indegni trattamenti. Per dilucidare questi fatti è d' uopo ripigliar da più alto principio la condotta che Giustiniano e Teodora tenevano allora rispetto alla religione.

Giustiniano educato da abili maestri sotto gli occhi di uno zio, ch' era ignorantissimo, non aveva bisogno di un gran capitale di scienza per reputarsi dottissimo. Decideva da dottore delle materie di religione. Assiso in un cerchio

di vescovi dilettavasi di disputare sopra le più spinose quistioni. Scrisse intorno all' Incarnazione, e compose altre opere teologiche. Indirizzava avvertimenti ed istruzioni agli eretici, de' quali attribuiva la conversione alla forza de' suoi ragionamenti, e talvolta all' efficacia delle sue orazioni. Pretendeva fin anche d' insegnare ai vescovi cattolici; e questi o per semplicità, o per adulazione ammiravano la profondità delle sue cognizioni. Essi non si sentivano tanto forti da resistere ad un controversista, il cui ultimo argomento era l' esilio. Non tutti avevano la fermezza di papa Agapito, il quale sostenendo la dottrina cattolica contro Giustiniano, allora prevenuto in favore di Antimo seguace di Eutiche, non si spaventò a quelle decisive parole: - « Sii del mio parere, o ti « manderò agli ultimi confini dell' impero. » - Questo principe non avrebbe meritato che elogi, se lasciando la decisione del dogma all' ecclesiastica autorità, si fosse limitato a ciò che riguarda la disciplina. Egli si vantava a ragione di essere il protettore de' sacri canoni. Le costituzioni, che pubblicò intorno a queste materie, possono dividersi in due classi, secondo che appartengono alle persone ed alle cose. Per le persone, l' imperatore faceva professione di seguire i canoni; e per le cose pretendeva di aver diritto di fare de' regolamenti: in conse-

guenza prescrisse l' ordine de' giudizj, e la forma dell' amministrazione del temporale delle chiese. Pubblicò leggi sopra la simonia, e sopra le elezioni. Stabilì, che per dare un vescovo ad una chiesa vacante, il clero e il popolo sceglies-sero tre soggetti, e mandassero il decreto di elezione al metropolitano, il quale ne doveva eleggere altri tre. Fece ancora delle leggi sopra i matrimonj; ma questa parte del diritto aveva infino allora appartenuto senza contraddizione a' principi. Riformò gli abusi già dalla rilassatezza introdotti nel clero, e pubblicò de' saggi regolamenti pe' monasteri. Le sue costituzioni canoniche furono unanimamente ricevute, e seguite dopo la sua morte. La Chiesa gli seppe buon grado di aver regolate le formalità ecclesiastiche, e di avere specificato ciò che i canoni prescrivevano solo in generale. Sia riunendo molte provincie in una, come unì l' Onoriade alla Paflagonia, e le due provincie insieme del Ponto; sia dividendole, come divise l' Armenia in quattro ripartimenti, non mutò in alcuna parte la distribuzione delle diocesi, lasciando a' metropolitani il loro antico distretto. Questo principe è il primo, che abbia dato a' vescovi un tribunale per giudicare le cause ecclesiastiche tanto civili, quanto criminali. Dopo Costantino il potere della Chiesa si limitava a decidere i punti di fede, a correggere i costumi

con censure, e a terminare le controversie per via di arbitri. Gli ecclesiastici erano soggetti ai magistrati secolari, i quali prendevano cognizione delle loro cause, li giudicavano, e li punivano all' uopo. Il clero di Roma, per l' eminenza della sua chiesa, era il solo che avesse il privilegio di esser citato innanzi al papa, senza essere obbligato a comparire innanzi ai tribunali secolari. Nondimeno il papa medesimo non aveva alcuna giurisdizione; egli non pronunziava sentenza per via di giustizia, ma solo come arbitrio, e per amichevole accordo. Giustiniano ordinò, che nelle azioni civili i cherici e i monaci fossero prima citati davanti al loro vescovo, il quale deciderebbe le loro controversie senza processo e senza pubblicità. Se nel termine di dieci giorni, una delle parti dichiarava che non voleva stare al giudizio del prelato, la causa era portata davanti al magistrato; e se la sentenza si accordava colla decisione del vescovo, non si poteva appellare; se poi giudicava diversamente, vi era luogo all' appellazione. In materia criminale si poteva ricorrere tanto al vescovo, quanto al giudice secolare; ma al solo vescovo, se si trattava di un delitto ecclesiastico, come di eresia, di simonia, o di altri delitti contro la religione, o il buon regolamento della Chiesa. La sentenza pronunziata contro un cherico da un giudice laico, non

poteva esser eseguita senza la permissione del vescovo; s' egli la rigettava, si ricorreva all' imperatore. Per un privilegio speciale, i vescovi furono dispensati dal trattare le loro liti, per qualsivoglia motivo, davanti ai tribunali secolari, e questo medesimo privilegio fu accordato alle religiose. In tal maniera, la mercè del favore di questo principe, i vescovi estesero i loro diritti di giurisdizione; ma questa non era ancora una giurisdizione propriamente detta, perchè non avevano territorio, nè forza coattiva. (*Anast. Agap.*, *Proc. anecd. c.* 18. 26. *et ibi Alam.*, *Pagi ad Baron.*, *Novel.* 83, 123, 133., *Giannone*, *hist. neap. l.* 3. *c.* 6.)

Le intenzioni di Giustiniano erano rette, ed i suoi errori sopra i punti dogmatici non derivarono, che dalla sua naturale leggerezza e vanità. Ma la sua moglie Teodora prendeva sempre con calore il cattivo partito. Sosteneva ostinatamente quello di Eutiche, e Severo era il suo teologo. Questo falso patriarca di Antiochia, scacciato dalla sua sede sotto il regno di Giustino, si era ritirato in Alessandria con Giuliano di Alicarnasso. Due spiriti tanto turbolenti s' erano presto divisi, ed aveano formato due sette contrarie, quantunque ugualmente seguaci della dottrina di Eutiche. Dopo la morte di Timoteo patriarca di Alessandria, Teodosio seguace di Severo, eletto dal clero,

fu protetto dai magistrati e dai cortigiani, che dipendevano da Teodora. I monaci e il popolo dichiarati per le opinioni di Giuliano scacciarono Teodosio, e misero sul trono Gajano, il quale si sostenne circa a tre mesi. In capo a questo tempo arrivò il ciamberlano Narsete mandato dall' imperatrice a rimettere Teodosio. Il popolo prese le armi in favor di Gajano. Accaddero nel bel mezzo di Alessandria sanguinosi combattimenti, nei quali le donne segnalarono il loro fanatico zelo, opprimendo i soldati con pietre e tegole, lanciate dall' alto de' tetti. Narsete per ridurre a ragione quella forsennata ciurmaglia, appiccò fuoco alla città, e costrinse Gajano a prender la fuga. Teodosio bruttato del sangue del suo popolo prese possesso della sede episcopale, e la occupò sedici mesi tra continue sedizioni. Finalmente Giustiniano per calmare que' tumulti lo richiamò, e gli assegnò per esilio il sobborgo di Siche, dove non tralasciò di dommattizzare fino al regno di Giustino secondo. I partigiani di Gajano morto in Sardegna, seguirono Teodosio a Costantinopoli; alzavano altare contro altare, e la discordia de' due partiti durò fino a che visse Giustiniano. Ma la presenza del principe impedì le vie di fatto, e la loro animosità si sfogò in dispute e libelli. L' imperatore fece eleggere a vescovo di Alessandria il

monaco Paolo, la cui dottrina era ortodossa. Paolo non tenne guari la sede. Siccome aveva ricevuto dal principe l'autorità di deporre i magistrati e gli offiziali, che fomentavano la discordia favorendo l'eresia, si accinse a levare il comando delle truppe ad Elia, che occupava questa carica. Un diacono di nome Psoe, amico di Elia, volle avvertire di ciò il comandante con una lettera, che fu intercetta. Il vescovo sdegnato accusò Psoe di volgere a suo profitto le rendite della chiesa, ond' era economo, e ne scrisse all' imperatore. Finchè giugneva la risposta del principe, consegnò l'accusato a Rodone prefetto di Egitto, il quale lo fece morire in carcere. Rodone era stato istigato a commettere questa violenza da uno dei principali della città, chiamato Arsenio; egli aveva ordine di eseguire checchè gli venisse comandato dal vescovo, ed Arsenio nimico di Psoe aveva inventato degli ordini del vescovo. Sulle lamentanze de' parenti di Psoe l'imperatore giustamente sdegnato fece condurre a Costantinopoli Rodone ed Arsenio, i quali furono condannati a morte. Paolo medesimo, benchè protestasse di essere innocente, fu esiliato a Gaza, dove Giustiniano lo fece deporre da tre vescovi. Ebbe a successore Zoilo, il quale fu parimenti deposto, perchè negava di sottoscrivere alla condanna de' tre capitoli, de' quali

parleremo in progresso. Dopo la morte di Rodone, il governo dell' Egitto fu dato al senatore Liberio, adoperato due anni addietro nelle negoziazioni di Teodato, e che aveva rinunziato al servigio di questo perfido principe per darsi a quello di Giustiniano. Ma non fu sì tosto in Alessandria, che l' imperatore per la sua naturale incostanza gli sostituì un egiziano di nome Giovanni Lassarione. Gli amici di Liberio se ne dolsero coll' imperatore, il quale rispose che egli ignorava la pretensione di Lassarione, e che Liberio doveva restar nell' impiego. Lassarione dal canto suo fece drizzar delle querele, perchè Liberio negava di cederli il governo; e per la stessa debolezza Giustiniano assicurò, ch' egli non aveva fatto cangiamento alcuno nella destinazione di Lassarione. Queste risposte contraddittorie accesero una guerra civile in Alessandria. I partigiani de' due competitori presero le armi; Lassarione fu ammazzato, e sulle querele de' suoi amici Liberio fu chiamato a Costantinopoli, e giudicato dal senato, il quale vedendo evidentemente dai documenti del processo, che l' imperatore solo era la cagione di tutto il male, dichiarò Liberio innocente.

Malgrado al predominio di Teodora sopra lo spirito del marito, ella non potè rompere i legami, che tenevano l' imperatore attaccato alla Cattedra di S. Pietro. Egli consultava i su-

premi pontefici, e ne aderiva a' consigli. Dopo l' elezione di ogni papa novello gli mandava la sua professione di fede, e riceveva con rispetto l' apostolica benedizione. L' ambizione del diacono Vigilio turbava allora la pace della Chiesa romana, e ne sconvolgeva la disciplina. Bonifacio II che era succeduto a Felice III. sedotto dalle insinuazioni del diacono, intraprese contro tutte le regole, di eleggerselo a successore. Costrinse il suo clero, e i suoi suffraganei a giurare, che dopo la sua morte eleggerebbero Vigilio. La corte di Ravenna, il senato, e il popolo di Roma insorsero contro un' innovazione tanto contraria alla canonica libertà. Il papa medesimo arrossì della sua debolezza; riconobbe il suo errore in un concilio, e bruciò l' atto di questa anticipata elezione. Dopo la sua morte, Vigilio pose in opera inutilmente tutti gli ingegni; fu a lui anteposto Giovanni Mercurio, prete della Chiesa di Roma, e questo diacono corrotto e corruttore ebbe la vergogna di aver tirato sul clero la censura secolare, ed eziandio quella di un principe eretico. Il senato fece un severo decreto contro il broglio e la simonia; ed Atalarico, che ancora viveva, confermò con un editto ciò che ordinato aveva il senato. Papa Giovanni II. fu quello, a cui Giustiniano inviò Ipazio, vescovo di Efeso, e Demetrio di Filippi per consultarlo intorno ad

una quistione suscitata da alcuni monaci del monastero degli Acemeti, la quale cagionava uno scisma in Costantinopoli. Questi due vescovi recavano nel medesimo tempo de'presenti per la chiesa di s. Pietro. Il papa condannò i monaci; e persistendo questi nella loro ostinazione, li separò dalla sua comunione, il che era già stato fatto da Epifanio patriarca di Costantinopoli. Rispose all' imperatore con una lettera in data del dì 25 marzo 534 nella quale si congratula con lui della purità della sua fede, e lo esorta ad usar clemenza cogli eretici, che si ravvederanno de' loro errori. Qualche tempo innanzi l' imperatore, per estinguere le discordie, aveva indotto sei vescovi cattolici a conferire con sei altri del partito di Severo. Questi ultimi furono confusi; ma non ve ne fu che un solo, il quale avesse la sincerità e il coraggio di confessare apertamente il suo errore, e di riunirsi alla Chiesa. Stratego, figliuolo dell' egiziano Apione, celebre al tempo di Anastasio, interveniva alla conferenza per parte dell' imperatore.

Morto Epifanio nel 535 dopo quindici anni di episcopato, Antimo, vescovo di Trebisonda, fu trasferito alla sede della città imperiale mediante il favore di Teodora. Era costui un eretico occulto. Il suo innalzamento ispirò ai seguaci di Eutiche tale baldanza, che Severo, e

Pietro di Apamea, i due capi del partito, si recarono a Costantinopoli con un monaco di Siria di nome Zoara, atto a secondarne l'audacia. Cominciarono a tenere assemblee, e spacciare i loro errori. Niersete patriarca d' Armenia d'accordo con questi eretici, sedusse una gran parte della sua provincia, la quale conserva ancora al presente la dottrina di Eutiche. In queste circostanze papa Agapeto, ch' era testè succeduto a Giovanni II, arrivò a' 2 di febbrajo 536 in Costantinopoli, dove lo aveva mandato Teodato per indurre Giustiniano ad un accomodamento. Non potendo il papa ottenere dall' imperatore la pace che domandava pei Goti, la volle procacciare alla Chiesa. Ricusò costantemente di comunicare con Antimo quando questi non desse in iscritto una professione di fede conforme ai dogmi cattolici, e non rinunziasse alla sede di Costantinopoli per tornare a Trebisonda, essendo la traslazione da uno ad un altro vescovato contraria ai canoni. Giustiniano, instigato da Teodora, usò in vano le promesse e le minacce: il papa fu inflessibile, e la sua fermezza prevalse al credito dell' imperatrice, all' opposizione de' vescovi cortigiani, e a Giustiniano medesimo, il quale acconsentì alla deposizione di Antimo, se questo prelato ricusava di far prova della sua fede. Antimo sostenuto nella sua ostinazione da Severo, non volle com-

panire nel concilio radunato da Agapeto, e fu deposto. Furono nel medesimo tempo condannati Severo, Pietro e Zoara Menna, stimato per la purità de' costumi e della dottrina, fu collocato sulla sede di Costantinopoli, e ricevette dalle mani del papa l' unzione episcopale. Agapeto morì nel mese di aprile, mentre si apparecchiava a ritornare in Italia; i suoi funerali furono onorati dal concorso di tutto il popolo cattolico, e alcuni mesi dopo il suo corpo fu trasportato a Roma. Il nuovo patriarca, per consumar l' opera di questo santo pontefice, radunò un numeroso concilio: Antimo vi fu dichiarato eretico, violatore de' canoni, e come tale privato del vescovato di Trebisonda. I suoi tre complici furono scomunicati. L' imperatore interamente disingannato confermò questi due giudizj con una costituzione indiritta a Menna, nella quale proibisce sotto rigorosissime pene di trascrivere, e perfino di tenere gli scritti di Severo; bandisce Antimo, e i tre altri dal territorio di Costantinopoli, ed interdice loro l'ingresso nelle città grandi, permettendo soltanto che abitassero in luoghi deserti e rimoti per non corrompere i semplici col veleno de' loro errori.

Teodato era per anche in Ravenna, quando s' intese in Italia la morte di Agapeto. Temendo questo principe non forse si mettesse sulla

santa Sede un partigiano di Giustiniano, mandò ordine, che fosse eletto il suddiacono Silverio, del quale si teneva sicuro. Una condotta tanto contraria alla canonica disciplina irritò i Romani, e poco mancò non si venisse ad una sedizione. Furono mandati al re come deputati alcuni vescovi per fargli delle rimostranze; ma egli non rispose che con minacce, e fu d'uopo ubbidire. Una parte considerabile del clero negò sulle prime di riconoscere il nuovo papa; il timore sforzò presto il loro assenso, e la saggia condotta di Silverio cancellò la irregolarità della sua elezione. Nondimeno Vigilio non perdette di vista la dignità suprema, alla quale da lungo tempo aspirava. Aveva accompagnato papa Agapeto a Costantinopoli, ed erasi acquistato il favore di Teodora colla sua compiacenza nell'abbracciare le opinioni ch'ella proteggeva. Trattò segretamente con questa principessa, la quale gli promise il supremo pontificato, e settecento libbre d'oro, a condizione che si sarebbe dichiarato contro il concilio di Calcedonia; che avrebbe restituito Antimo, e sarebbe entrato in comunione con Severo, e co' suoi partigiani. Vigilio promise ogni cosa per soddisfare alla sua ambizione, e per suo consiglio Teodora scrisse a Silverio, che lo pregava di portarsi a corte; ovvero, se non poteva far questo viaggio, annullare i decreti de' due concilj

tenuti da Agapeto e da Menna, o di rimettere Antimo in possesso della sede di Costantinopoli. Vigilio era persuaso, che Silverio nulla facesse di quanto chiedeva l' imperatrice, e non s' ingannò. Alla lettura di questa Silverio esclamò sospirando: *Già veggo che questo affare sarà cagione della mia morte*. Rispose a Teodora, che nessuna cosa potrebbe mai sforzarlo a richiamare un eretico giuridicamente condannato, ed ostinato nel suo errore. La principessa fremente d' ira impiegò lo stromento più pernicioso e più atto a secondare i suoi malvagi disegni. Informò Antonina delle sue intenzioni. Vigilio se ne tornò a Roma in tempo dell' assedio, e per assicurarsi dell' esito dell'impresa, interessò l' avarizia di Antonina, promettendole dugento libbre d' oro. Questa femmina esercitata ne' più odiosi misfatti venne a capo di persuadere a Belisario, che il papa tradiva l' imperatore, e che manteneva intelligenza con Vitige. Furono subornati de' testimoni, e inventate delle lettere. Belisario aveva sospetto che Vigilio fosse l' autore della trama; ma sollecitato dalla moglie, e intimorito dalle lettere dell' imperatrice, fu sì debole che condiscese alla violenza. Il papa ebbe ordine di recarsi al palazzo Pincio, che Belisario s' era scelto per dimora. Prevedendo la procella che doveva

piombargli sul capo, si rifuggì nella chiesa di santa Sabina; ma promesso avendogli Belisario con giuramento, che non gli sarebbe recato danno o nella vita, o nella libertà, si portò a palazzo. Antonina, fingendosi malata, s' era fatta adagiare a letto, e Belisario era assiso a' suoi piedi. Vedendo entrare il papa, ella gridò: -
« Dimmi, papa Silverio, quale male abbiam
« fatto noi ai Romani, che tu voglia darci in
« potere de' Goti? » - Chiedendo il papa una giuridica informazione, ed offerendo di confondere la calunnia, Belisario parlò di tutt' altro; e siccome questo guerriero, quantunque molto religioso, non avesse altra teologia che quella di corte, esortò il papa a condannare il concilio di Calcedonia per calmare l' imperatrice. Veggendo che non poteva rimuoverlo dalla sua opinione, lasciò che tornasse al suo asilo. Il giorno dopo con una sottigliezza indegna di sì grand' uomo, lo richiamò una seconda volta; e come se fosse stato prosciolto dal suo giuramento, lo fece arrestare, ed imbarcare per esser condotto a Pataro in Licia, dove Teodora aveva fissato il luogo dell' esilio di lui. Poscia per seguire le intenzioni dell' imperatrice, guadagnò i più accreditati del clero, e fece eleggere Vigilio per di lui successore. Vigilio non sì tosto fu innalzato alla santa Sede, che per cominciare a mettere ad effetto ciò

che promesso aveva a Teodora, mandò lettere di comunione ad Antimo, a Severo, e a Teodosio di Alessandria, dichiarando che ne approvava la dottrina. Ma non essendo egli men avaro che Antonina, si dispensò dal pagarle le dugento libbre d'oro col pretesto, che non potea liberare la data fede senza rendersi reo di simonia.

Giustiniano tutto occupato ne' suoi scritti teologici, e nella fabbrica della chiesa di santa Sofia, ignorava ciò che accadeva in Roma. Intanto ch' egli discuteva le materie da dottore, Teodora le decideva da sovrana. Il vescovo di Pataro venne ad informare l' imperatore dell' esilio di Silverio, ed aspramente lo riprese dello scandaloso trattamento fatto al capo della Chiesa. Il principe come destato da sì giuste querele, ordinò che Silverio fosse ricondotto a Roma, e si esaminasse di nuovo s' egli era autore delle lettere, che gli s' imputava di avere scritte a Vitige; che s' era reo fosse fatto vescovo di qualche altra chiesa, ma che se era innocente, fosse restituito nella sua sede. Teodora si adoperò in vano per l' impedire l' esecuzione dei suoi ordini. Silverio fu ricondotto a Roma, e il suo ritorno fece tremare Vigilio sulla cattedra di s. Pietro. Ma l' usurpatore si trasse dal pericolo con un nuovo attentato. Sostenuto dal potere che Antonina aveva sopra il marito, ottenne da Belisario che Silverio le fosse dato in

custodia; e tosto che l' ebbe nelle mani, lo fece condurre nell' isola Palmaria, o in quella di Ponzia sulle coste della Campania, dove lo lasciò morire di fame. Secondo Procopio, Silverio fu assassinato da Eugenio spedito a bella posta da Antonina, e Giustiniano non prese alcuna vendetta di così atroce misfatto. Qualche tempo dopo Belisario tocco dal pentimento fece fabbricare in Roma una chiesa come per espiare la colpa della sua crudele condescendenza. Vigilio, dopo aver comperato con tanti orrori il posto più santo della Chiesa, rimase dall' esser malvagio tosto che più non ebbe interesse di esserlo. Divenuto papa senza contrasto per la morte di Silverio, fece tutto il contrario di quello che promesso aveva a Teodora. Scomunicò Antimo e Severo; scrisse a Giustiniano e a Menna lettere pienamente ortodosse: e per una subita mutazione si dichiarò apertamente per la dottrina cattolica, da lui fino allora tradita.

Sulla fine di quest' anno Costantinopoli vide celebrare la dedicazione del più famoso tempio, che il Cristianesimo abbia eretto in Oriente. La chiesa di santa Sofia fabbricata da Costanzo, restaurata da Teodosio il giovane dopo un incendio, decorata ed abbellita da tutti gl' imperatori, era stata ridotta in cenere nella furiosa sedizione del mese di gennajo 532. Giustiniano imprese a riedificarla, non quale era sta-

ta, ma con una magnificenza, che la rendette il più bell' edifizio dell' universo. Consumò in essa i suoi tesori; raccolse da tutte parti dell' impero eccellenti artefici, e preziosi materiali. Antemio di Tralle, il più valente architetto di que' tempi, ne fece il modello, e cominciò l' opera; ma morì dopo averne gettati i primi fondamenti. Isidoro di Mileto la terminò ed osservano gl' intendenti, che il modello supera l' esecuzione. Codino riferisce, che l' intonaco adoperato per legare le pietre, era fatto di orzo bollito nell' acqua, dove mescolavasi della calce, de' rottami o tegole peste, e corteccie di olmo sminuzzate. L' acqua non doveva essere nè calda nè fredda, ma tiepida per mettere in opera quell' intonaco, il quale, secondo questo autore, dava alla fabbrica una solidità uguale a quella del ferro. Siccome questo superbo edifizio sussiste tuttavia ridotto in moschea, io ne darò una compendiosa descrizione secondo il racconto de' nostri più celebri viaggiatori. Dalla piazza maggiore di Costantinopoli, chiamata l' Augusteone, si arrivava in un cortile quadrato, circondato da quattro portici, nel mezzo del quale eravi una vasca d' acqua zampillante; e ciò perchè i Greci hanno in costume di lavarsi il volto e le mani innanzi di entrare in una chiesa. Dopo aver traversato un doppio portico, entravasi nel tempio per nove porte di un

legno prezioso vagamente lavorato; queste porte furono arse in un grande incendio sotto il regno di Michele Curopalata, che ne fece fare dell' altre di bronzo, sulle quali tuttavia si legge il suo nome in caratteri majuscoli. L' edifizio volto verso l' Oriente secondo l' antica usanza, era di forma quadrata, più lungo che largo, e solamente alto come il santuario. Aveva quarantadue pertiche di lunghezza sopra trentotto di larghezza, e cento quarantadue piedi di altezza, non compresavi la cupola di diciotto pertiche di diametro, e diciotto piedi di elevazione. Tutto l' edifizio era appoggiato ad otto grossi pilastri, e ventotto colonne di marmo variopinto. La nave ritondandosi nelle due estremità formava un ovale. Lungo i tre lati della nave v' era una galleria alta, dove si radunavano le donne; perocchè nelle chiese greche sono separate dagli uomini. I capitelli delle colonne erano di bronzo dorato o inargentato. I più bei marmi, di cui erano intonacate le mura, gli scompartimenti di marmo e di porfido, che formavano il lastrico del tempio, l' oro, l' argento, le gemme e il musaico delle volte, un numero infinito di lampade di tutti i più preziosi metalli, e di tutte le forme, abbagliavano lo sguardo, e dividevano l' ammirazione. Il santuario era incrostato d' argento, e dicesi che Giustiniano v' impiegasse quarantamila libbre d' oro.

L' altare, che secondo l' uso de' Greci era unico, risplendeva d' oro e di gemme. Sei pilastri massicci di questo metallo lo sostenevano. La mensa era un' opera maravigliosa, composta di tutti i metalli insieme liquefatti, e seminata di pietre preziose. Nel recinto leggevasi un' inscrizione, la quale esprimeva l' offerta e la preghiera di Giustiniano e di Teodora. L' anno 558 la cupola, fessa allora in molti luoghi pei frequenti tremuoti, cadde nella parte orientale mentre la si restaurava. Questa caduta stritolò l' altare, le porte del santuario, ed il pulpito. Giustiniano lo fece rifare da Isidoro, nipote del primo architetto. Fu innalzato venti piedi più alto. Basilio Bulgarottone nuovamente lo ristaurò dopo un altro simile accidente, e dicesi che costasse mille libbre d' oro pe' soli tavolati. Questo tanto ricco e prezioso altare più non sussiste. I Musulmani non ne hanno nelle loro moschee. Quando Maometto II. prese Costantinopoli, entrò a cavallo in santa Sofia, e dopo aver fatta la sua preghiera ginocchione sopra l' altare, lo fece atterrare. Questo principe infedele non osò nemmeno entrare così in questa chiesa, se non dopo che seppe che i cristiani medesimi non aveano scrupolo di farlo. Di fatto, sotto il regno degli ultimi imperatori cristiani di Oriente, la vanità de' Greci era giunta a tale, che le persone di qualche distinzione en-

travano a cavallo in santa Sofia, o vi si facevano portare in lettiga. Per evitare gl' incendj, Giustiniano non impiegò legname, e fece ricoprire le volte con lunghe tavole di marmo. Il battisterio posto all' Occidente era tanto spazioso, che vi furono tenuti de' concilj, ed il popolo vi riparava in tempo di sedizione. Questo tempio, magnifico per sè stesso, è anche aggrandito dall' esagerazione de' Greci, che lo antepongono a s. Pietro di Roma, di che gl' intendenti non convengono. I Turchi non fecero alcun cambiamento nel corpo della chiesa, e ne hanno tolto qualche parte solo nelle fabbriche esteriori, come il palazzo del patriarca, e le abitazioni del clero e de' ministri. Hanno per verità distrutte o sfigurate le immagini dipinte e scolte, perchè i Maomettani non ne tollerano nelle loro moschee. ma i vestigi, che ne restano, non ne fanno punto compianger la perdita; queste arti avevano allora del tutto degenerato. La facciata non corrisponde punto alla maestà e alla bellezza dell' interno; ed è un' opera del tutto conforme alla rozzezza del secolo di Giustiniano già mezzo barbaro. Fa maraviglia che riuscisse così bene nelle altre parti. i Turchi, i quali proibiscono a' cristiani l' ingresso delle loro moschee, hanno particolarmente cura di non lasciarne entrare in santa Sofia; perchè credono, che la cupola crollerebbe tosto che vi salisse un incirconciso.

Condotta l' opera a termine dopo sei anni di continuo lavoro, Giustiniano ne celebrò la dedicazione il dì 27 decembre. Tutto il clero di Costantinopoli uscì in processione dalla chiesa di s. Anastasia. Il patriarca Menna era assiso nel cocchio dell' imperatore, il quale veniva dietro a piedi alla testa di tutto il popolo. Il principe tutto lieto cantava ad alta voce: - « Gloria a Dio, che s' è degnato di servirsi del-« l' opera mia per recare a fine questa santa « impresa; » - ma la sua vanità, che quasi mai non lasciava di manifestarsi anche nelle più religiose azioni, gli faceva aggiungere queste parole: *Salomone, ti ho superato.* Dicesi ancora, che per meglio far conoscere la maggioranza, ch' egli dava alla sua chiesa sopra il tempio di Gerusalemme, fece rappresentar Salomone in un mesto ed umile atteggiamento, guardando con gelosia il nuovo edifizio. Non mostrò minor debolezza nel far erigere a sè medesimo sopra una colonna una statua colossale di bronzo nella piazza dell' Augusteone, innanzi alla chiesa di santa Sofia. Egli era a cavallo, coperto d' armi difensive, tenendo nella sinistra un globo con sopra una croce, e stendendo la destra verso l' Oriente, come per vietare a' Persi di avanzarsi oltre a' loro confini. Vedremo tra poco, che questo gesto minaccevole, frivola invenzione dell' adulazione, non fu capace d' im-

porre a Cosroe. Questa statua sussistette fino al sedicesimo secolo; e Pietro Gilles narra, che essendo egli in Costantinopoli la vide trasportare dal serraglio all' arsenale, dove fu fonduta per uso dell' artiglieria.

I beni assegnati alla chiesa metropolitana da Costantino, e da' suoi successori, erano considerabilissimi. Senonchè il fasto de' vescovi di Costantinopoli, e l' ambizione degli ecclesiastici che cercavano di aver posto in quella chiesa, avevano moltiplicato il clero fuor di misura. Giustiniano fissò il numero de' cherici a quattrocento ottanta cinque, oltre a quaranta diaconesse. Questo numero crebbe ancora in modo che fu di mestieri, ch' Eraclio lo diminuisse di molto per ridurlo a seicento. Sotto Costantino Monomaco la moltitudine de' cherici assorbiva le rendite a segno, che non si diceva più la Messa che nelle feste più solenni, i sabbati, e le domeniche. Questo imperatore aggiunse i fondi sufficienti per farla celebrare ogni giorno. Quando i Francesi si furono insignoriti di Costantinopoli, istituirono in santa Sofia un capitolo di canonici, secondo l' uso delle chiese latine. Sulla fine dell' impero il numero dei cherici di quella chiesa montava ad ottocento. I ministri della moschea godono ancora delle rendite di cento e dieci officine di Costantinopoli, che Costantino ed Anastasio avevano an-

nesse alla chiesa principale per sostenere le spese de' funerali.

Mentre Belisario difendeva Roma contro gli sforzi di Vitige, Germano nipote di Giustiniano si adoperava per soggiogare in Africa un nimico meno potente del re de' Goti, ma più terribile pe' suoi artifizj, e pel suo coraggio Dopo l' uccisione di Marcello, e degli altri capitani, Stoza divenuto padrone delle loro truppe, che aveva unito alle sue, dava la legge in Numidia. Teodoro ed Ildigero lasciati da Belisario in Cartagine, vedevano ogni giorno disertare i loro soldati, e non ardivano di marciare d' incontro al ribelle, per non essere abbandonati dagli altri. Germano il quale fin dal secondo anno del regno di suo zio Giustiniano aveva dato a conoscere il suo valore colla sconfitta degli Anti, se ne stava da nove anni in ozio; l' odio di Teodora rendeva inutile la capacità di questo bravo guerriero. In fine il bisogno costrinse il principe ad impiegarlo; lo mandò in Africa, ma secondo il suo costume gli diede sì pochi soldati, ch' erano piuttosto una scorta, che un' armata. Appena arrivato in Cartagine, fece Germano la rivista delle truppe, e vedendo, che due terzi s' erano dati al ribelle diliberò di aumentare l' armata romana prima di arrischiarsi a combattere. V' erano in Cartagine pochi soldati, che non avessero pa-

renti, o vecchi compagni d' arme nell' esercito di Stoza. Germano, naturalmente liberale, non durò fatica a cattivarseli, facendo creder loro di essere stato mandato dall' imperatore a sollevare i soldati oppressi, ed a punire gli oppressori. Questo discorso si divulgò nel campo di Stoza; la maggior parte di quelli che s'erano dati al suo partito, tornarono a Germano, il quale gli accolse con bontà, fece ad essi pagare il loro stipendio anche per quel tempo che avevano servito contro l' impero. Questa generosità tirò gli altri, i quali disertavano a drappelli, e si portavano in Cartagine. Il generale si vide presto in condizione di dar battaglia. (*Proc. Vand. l.* 2. *c.* 16. 17. 18., *Theoph. p* 173, 174., *Marcel. chr.*)

Stoza, temendo di vedere il suo esercito annientato dalle diserzioni, diliberò d' impiegare senza indugio quelle forze che gli restavano, e marciò sollecitamente verso Cartagine. Diede ad intendere a' soldati, che aveva pratiche coll' armata nimica, che quelli i quali mostravano di abbandonarlo, erano d' accordo con lui, e tosto che lo avessero veduto dinanzi alla città sarebbero tornati sotto le sue insegne. Rassicurati gli animi con queste menzogne, andò ad accampare una lega e mezzo lunge da Cartagine. Germano fece uscire il suo esercito, e dopo averlo ordinato in battaglia, informato de' discor-

si di Stoza, e volendo assicurarsi della fedeltà delle sue truppe: - « Soldati, disse loro, voi non « avete a dolervi dell' imperatore; egli vi ha « tratti da una vita miserabile per cignervi la « spada, e deporre nelle vostre mani l' onor del- « l' impero. La maggior parte di voi non ha « corrisposto a questo benefizio che con in- « gratitudine. Egli si dimentica il vostro er- « rore; ma vi sovvenga, che vi ha perdonato. « Egli non vi chiede in compenso, se non ciò « che aveva dritto di esigere da voi innanzi « che foste colpevoli. Onorate col vostro va- « lore il nome romano che avete ricuperato; « cancellate col sangue del ribelle la taccia « della vostra ribellione. Quanto a me, in ri- « compensa de' buoni trattamenti che da me « avete ricevuti, udite ciò che vi dimando al- « cuno di voi non rimanga a suo malgrado « sotto le mie insegne; se alcuno vuol pas- « sare all' oste nimica, gliene dò la libertà, « porti seco le sue armi, io amo meglio un « nimico dichiarato, che un perfido soldato. » - Queste parole eccitarono altissime grida; tutti protestarono il loro zelo per l' imperatore; alzando le mani, si obbligano co' più terribili giuramenti a dar saggi della loro fede. I soldati di Stoza non vedendo alcun effetto delle sue promesse, si spaventarono, ed essendosi dispersi tornarono fuggendo in Numidia, dove lasciato avevano le mogli ed il bottino.

Germano gl' incalzò, e li raggiunse in una pianura detta Scale. Si dispone tosto in battaglia; forma una linea co' suoi carri, lasciando qualche intervallo pel passaggio dell' infanteria: egli si mette in persona nella sinistra col fiore della cavalleria, e colloca il resto nell' ala destra. Stoza non potendo sottrarsi al combattimento, riaccende il coraggio de' suoi, e gli schiera non in linea secondo l' ordinanza romana, ma per drappelli alla maniera de' barbari. Aveva seco un corpo assai numeroso di cavalieri mauri condotti da' loro re Ybda ed Ortia. Questi principi naturalmente perfidi mandarono segretamente a promettere a Germano di passare al suo partito al primo attaccarsi la zuffa. Ma non avendo il generale romano, che poco si fidava della loro parola, dato ad essi alcuna risposta, presero posto dietro all' esercito di Stoza col disegno di aspettar l' esito per unirsi al vincitore. Quando i due eserciti furono a tiro di freccia, Stoza, al quale non mancava valore vedendo nell' ala sinistra de' Romani l'insegna generale, volle correr colà; ma gli Eruli che formavano parte dell' esercito del ribelle e che conoscevano la forza invincibile di Germano, arrestarono quell' impetuoso ardore, e lo persuasero, ad attaccare l' ala destra, la quale prese tosto la fuga, e di

perdette tutti i suoi stendardi. Già cominciavano i ribelli ad attaccare l' infanteria, quando Germano abbattendo quanto gli si parava innanzi, andò co' suoi cavalieri a piombare sopra Stoza. Nel medesimo tempo l' ala destra si rannodò, ed attaccatasi un' orribile zuffa, i combattenti d' ambi i partiti, simili gli uni agli altri nelle armi, nel vestito e nella lingua, si trucidavano senza riconoscersi. Germano che portava dappertutto il terrore, ma che amava meglio salvare un romano che far perire cento nimici, gridava ai suoi soldati di non uccidere alcuno senza avergli dimandato la parola di sentinella. Mentr' egli dava questi ordini, e l' esempio di un eroico valore, il suo cavallo fu atterrato da un colpo di giavellotto, e questo gran capitano sarebbe perito, se le sue guardie non fossero accorse in suo ajuto, e non lo avessero prontamente trasportato sopra un altro cavallo. Stoza profittò di quel momento per salvarsi colla fuga, e Germano corse al campo nimico. Trovò quivi un nuovo pericolo. Stoza vi aveva un grosso corpo di truppe, le quali ancora fresche e quasi uguali in numero all' armata romana andarono incontro a Germano, e tennero in sospetto la vittoria. Ma un distaccamento, attaccando per un altro sito, entrò senza resistenza, ed incalzò alla schiena i ribelli, i

quali si diedero finalmente alla fuga. I vincitori si gettano in folla nel campo; e non pensando ad inseguire i nimici si disperdono per saccheggiare. Germano temendo, non si rannodino i ribelli, e tornino a piombar sopra di loro in quel disordine, colloca le sue guardie alle porte del campo, e correndo per ogni parte, si sforza colle grida e colle minacce di rimettere i suoi soldati in ordinanza. Ma egli parla a sordi; i soldati lo fuggono come un nimico, ed attendono solo al loro bottino. Per buona ventura i Mauri, i quali non avevano secondato Stoza nel combattimento, compierono la sua sconfitta. Egli era corso prima a' loro squadroni per cercar ajuto; ma veggendo che si disponevano a riceverlo come nimico aveva preso la fuga con cento cavalieri. Sendosi i fuggitivi riordinati d' intorno a lui in gran numero, se ne tornava all' affronto, quando i Mauri si scagliarono sopra la sua truppa e tagliatala a pezzi, andaron ad unirsi ai Romani per aver parte alla preda. Tutti i ribelli campati dal macello vennero a gettarsi appiè di Germano, il quale concedette loro il perdono, e gli ammise tra le sue truppe. Stoza seguito da alcuni Vandali riparò in Mauritania, dove prese in isposa la figliuola di un principe del paese, e vi fermò dimora. Così ebbe termine quella ribellione, che avea co-

stato tanto sangue. Ma non fu spenta in guisa, che non rimanesse negli animi qualche scintilla di ribellione.

Un soldato delle guardie di Teodoro, di nome Massimino, volle trar vantaggio da queste cattive disposizioni per sostenere il personaggio che Stoza aveva tralasciato di rappresentare. Questo malvagio, più atto a formare che a recare ad effetto arditi disegni, trovò alcuni spiriti opportuni a secondar le sue mire. Ma fu sì sconsigliato che si palesò ad un amico di Teodoro, di nome Asclepiade, il quale, consultato l'amico, andò a svelare la congiura a Germano. Il generale, secondo la naturale sua dolcezza e bontà, cercò di farsi piuttosto amico Massimino, che di punirlo: lo chiamò a sè, e senza mostrarsi informato delle sue occulte pratiche, ne lodò il valore, e gli disse che lo metteva nel numero delle sue guardie. Questo era un posto onorevolissimo presso il generale, e non vi si entrava che prestando un nuovo giuramento di fedeltà ed al generale, ed all' imperatore. Germano sperava, che questa obbligazione bastasse a tenere in freno Massimino; ma costui per contrario la considerò come un mezzo più sicuro per venire a capo delle perfide sue trame. Un giorno di festa, mentre Germano era a tavola cogli amici, vennero a dirgli, che alla sua porta vi era una numerosa truppa

di soldati, i quali mormoravano altamente, perchè non venivano ad essi pagate le rassegne. Egli ritenne Massimino presso di sè. Diede tacitamente ordine a' suoi dimestici, che ne osservassero tutti i movimenti, senza ch' ei se n'avvedesse. Mandò l' altre sue guardie a disperdere i sediziosi. Già questi avevano abbandonato la porta del palagio per correre al circo, dove si doveano tutti adunare. Le guardie corsero colà con essoloro, e senza dar tempo ai congiurati nè di raccogliersi, nè di mettersi in difesa, assaltano a gran fendenti quelli che vi ritrovano, ammazzano gli uni, e conducono gli altri a Germano. Egli fece tosto arrestare Massimino, il quale giuridicamente convinto, contro il suo giuramento, di aver continuate le perniciose sue pratiche, fu impiccato alle porte di Cartagine. Germano si contentò di punire coloro ch' erano stati presi sul fatto, senza permettere alcun' altra ricerca; e per due anni che governò l' Africa, regnarono in quella contrada la pace e la giustizia sino al momento che Teodora sua nimica lo fece richiamare, siccome diremo in progresso.

LIBRO XLV.

Scorreria de' Bulgari. Ritirata di Vitige. Presa di una fortezza. I Goti assediano Rimini e Milano. Attacco di Ancona. Arrivo di Narsete in Italia. Unione di Narsete e di Belisario. Bambino allattato da una capra. Si leva l' assedio di Rimini. Dissensione di Narsete e di Belisario. Narsete si oppone ai disegni di Belisario, e si separa da lui. Urbino si arrende. Presa di Orvieto. Orrenda fame in Italia. Continuazione dell' assedio, presa e saccheggiamento di Milano. Narsete richiamato. Vitige implora il soccorso de' Lombardi e de' Persi. Disposizioni di Cosroe. Deputati di Vitige a Cosroe. Affari di Armenia. Morte di Sitto. Perfidia di Buzete. Ambasciata degli Armeni a Cosroe. Entra in negoziazione con Vitige. Assedio di Fiesole e di Osimo. Osimo è bloccata. Continuazione dell' assedio di Osimo e di Fiesole. Spedizione di Teodeberto in Italia. Ritirata de' Francesi. Tradimento scoperto. Combattimento sotto Osimo. Fiesole ed Osimo si arrendono. Belisario marcia verso Ravenna. Ambasciata de' Francesi e de' Romani a Vitige. Vitige entra in trattato coll' imperatore. I Goti dell' Alpi Co-

zie si arrendono a' Romani. Giustiniano accorda la pace a Vitige. I Goti offrono la corona a Belisario. Belisario entra in Ravenna. Tutti i Goti si arrendono a Belisario. Uraja rigetta la corona. Ildibaldo re offre invano la corona a Belisario. Belisario conduce Vitige a Costantinopoli. Elogio di Belisario. Invasione degli Unni. Giustiniano ristora le città ruinate da' barbari. Salomone contro i Mauri. Yabda sforzato nel suo ritiro. Salomone padrone della Numidia, e della prima Mauritania.

Le vittorie di Belisario restituivano in Occidente la riputazione delle armi romane. Ma i barbari del Settentrione assalivano con reiterati sforzi il centro dell' impero, e facevano tremare Costantinopoli. Sul principio dell'anno 538 un numeroso esercito di Bulgari venne condotto da due re, Vulgero e Drogone, a saccheggiare la piccola Scizia e la Mesia. Giustino, Badurio e Godilla, che comandavano in quelle provincie, marciarono incontro a loro, e furono vinti in un combattimento, nel quale Giustino cadde morto; e gli fu sostituito Costanziolo figliuolo di Florenzo. Ascumo, unno di nazione, accorse in ajuto de' Romani. L' imperatore lo aveva tenuto al fonte battesimale, e gli aveva dato il comando delle truppe d'Illi-

rio. In un secondo fatto d' armi i Bulgari, dopo un sanguinoso combattimento, furono a vicenda battuti e vinti. I Romani se ne tornavano vincitori, e pieni di allegrezza, quando si avvennero in un altro corpo di Bulgari, che li sorpresero, e li tagliarono a pezzi. I barbari portavano nella sinistra delle reti, che gettavano sopra i nemici. Costanziolo, Ascumo e Godilla furono in tal maniera avviluppati. Godilla tagliò la rete colla spada, e si salvò: i due altri rimasero presi; ma Costanziolo si riscattò pagando mille monete d' oro. Ascumo fu condotto via schiavo insieme cogli altri prigioni.

Vitige si ritirava verso Ravenna con quelle truppe, che l' assedio di Roma tanto lungo e micidiale gli aveva lasciate. Anzichè per la via Flaminia, ch' era il cammino più dritto, non volendo passare presso a Narni, Spoleto o Perugia, dove i Romani avevano guarnigioni, andò per la strada di Toscana. In passando fece entrare mille uomini in Orvieto, altrettanti in Clusio, e quattrocento in Vodi; due mila ne mandò ad Urbino, cinquecento in Cesena, e al monte Feretrio, che al presente si chiama san Leone di Montefeltro; e siccome Auximo, oggidì Osimo, era allora la capitale del Piceno, scelti nella sua armata quattro mila de' più bravi soldati, ve li mandò sotto il comando di quel Vandalario, ch' era rimaso come morto sul

campo di battaglia nel primo combattimento dinanzi a Roma; ed egli prese col rimanente dell' esercito la via di Rimini per cingerla di assedio. In quella piazza v' era Giovanni nipote di Vitaliano, con due mila cavalli. Belisario giudicando, che una guarnigione d' infanteria sarebbe più atta a sostenere un lungo assedio fece partire Ildigero e Martino alla testa di alcune truppe per la via Flaminia, onde prevenire l' arrivo de' nimici. Avevano l' ordine di trarre da Rimini Giovanni e i suoi cavalieri, e di farvi entrare in loro vece la guarnigione di Ancona, composta d' Isauri e di Traci tutti fanti. Conone, comandante degl' Isauri, s' era poc-anzi insignorito di Ancona. Belisario pensava, che se i Goti assediassero Rimini, la cavalleria avrebbe prestato miglior servigio fuori della piazza, e che stancando il nimico, travagliandolo continuamente, e togliendogli i convogli lo costrignerebbe a levare l' assedio. (*Proc. bel. Goth. l. 2. c. 11., Bernardino Baldi difesa di Procopio, part.* 2.)

Nell' avvicinarsi al fiume Metauro, la via Flaminia si trovava chiusa da un' altissima rupe, e cinta da un fiume sì rapido, che non si poteva varcare senza pericolo. Questo fiume chiamasi al presente Candiano, esce dall' Apennino, e mette nel Metauro. Di là dalla rupe vi era una profonda valle, che si allargava nel suo

ingresso. Avendo i Romani al tempo di Vespasiano aperto un passaggio nella rupe, lo chiusero con una porta, turarono dall' altra parte l' ingresso della valle, e vi lasciarono solo un' angusta apertura; di maniera che questo luogo era divenuto una fortezza inespugnabile. Chiamasi *Petra pertusa*, cioè a dire, *Rupe forata*, oggidì *Petralata*; ed il pertugio aperto nella rupe porta al presente il nome di *Furlo*. La valle era piena di capanne, nelle quali abitavano molti Goti. Ildigero e Martino, dopo aver tentato invano di sforzare il passaggio, fecero arrampicar sulla rupe una parte delle loro genti, che distaccando grossi pezzi di pietre, rovinavano le abitazioni e schiacciavano gli abitanti. I Goti sbigottiti stendevano loro le braccia, e chiedevano misericordia. Fu dato loro quartiere, a condizione che passassero al servigio dell' imperatore. I due generali arrolarono tra le loro truppe quelli ch' erano atti alle armi, e lasciarono gli altri con alcuni soldati alla guardia del posto. Di là se n' andarono a levare da Ancona la maggior parte della guarnigione, ed arrivarono dopo tre giorni a Rimini. Giovanni non volle obbedire; quattrocento cavalieri restarono con lui nella città, gli altri seguirono i due generali, i quali, lasciati in Rimini i soldati di Ancona, tornarono indietro per raggiungere Belisario.

Non sì tosto si allontanarono che Vitige, passato l' Appennino, comparve dinanzi a Rimini. I Goti costruirono da prima una torre di legno, portata sopra quattro ruote, e più alta che non fossero le mura della città. Per farla avanzare non si servirono di buoi, come fatto avevano davanti a Roma con sì poca riuscita; ma alcuni soldati la spignevano di dentro a forza di braccia verso la parte più bassa della muraglia. Nella sommità della torre v' era un ponte levatojo larghissimo, il quale si doveva calare quando fosse arrivata presso ai merli. Fu spinta subito il primo giorno sino al margine del fosso, il quale non era nè largo, nè profondo. Sul far della notte i Goti lasciarono solamente alcuni soldati per custodirla, e si ritirarono nel loro campo. Gli abitanti alla vista di quella terribile macchina tremavano, e si aspettavano di vedere il giorno appresso i nemici in città; ma il comandante, che punto non si sbigottiva, avanzata che si fu alquanto la notte, uscì alla testa degli Isauri con vanghe ed altri strumenti atti a smuovere la terra, ed ordinò loro, che scavassero ed allargassero il fosso senza romore, gettando la terra sull' orlo dalla parte delle mura. Lavorarono con tanto ardore, che in poco tempo la parte del muro, per dove l' inimico doveva attaccarlo, si trovò fiancheggiata da un largo o profondo fosso. Le guardie,

che dormivano, essendosi alla fine destate levarono il campo a romore, ed essendovi i Goti accorsi per turbare quel travaglio, Giovanni rientrò nella piazza. Venuto il giorno seguente, Vitige pieno di sdegno fece morire le guardie, e non volendo abbandonare la sua impresa, comandò che fosse riempiuto il fosso, e vi si facesse passar la torre. I suoi ordini furono eseguiti in onta alle frecce che piovevano dall' alto delle mura. Ma avendo le fascine, che s' erano gettate in fretta, ceduto al peso della torre, essa vi restò incagliata senza potere andare innanzi. Inoltre la terra ammontata sull' altra sponda, formava un muro impraticabile a quella macchina, sicchè pensarono solo a trarla fuori del fosso, onde gl' inimici non vi appiccassero fuoco la notte appresso. Questo difatti era il disegno del comandante, il quale per costrignere i Goti ad abbandonare la torre, fece sopra gli operai una impetuosa sortita. Si combattè ostinatamente per tutto il resto del giorno; da ultimo verso sera i Goti vennero a capo di strascinare la torre nel campo; ma ciò costò la vita a' loro migliori soldati; la qual cosa fece sì che abbandonassero gli attacchi, e tramutassero l' assedio in blocco. Eglino si lusingavano di prendere in breve per la fame una piazza mal fornita di vettovaglie. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 12.)

Mentre Vitige se ne stava accampato dinanzi a Rimini, Uraja suo nipote assediava Milano. Questa città, allora la più ragguardevole dell' Occidente dopo Roma, per l' ampiezza del recinto, per la opulenza, e pel numero degli abitanti, era soggetta al dominio de' Goti dopo la conquista di Teodorico. Dazio suo vescovo, sopportando di mal animo il giogo di una nazione ariana, venne a trovar Belisario, durante l' assedio di Roma; e gli dimandò soltanto un piccolo numero di soldati, co' quali promise di scacciare i Goti da Milano e da tutta la Liguria. Belisario differì per allora di soddisfare alla inchiesta di lui, ma subito che Vitige levò l' assedio, fece partire con Dazio un corpo di mille uomini comandati da Mundila. Felice, prefetto del pretorio, nativo di Milano, esser volle di questa spedizione, alla quale poteva prestare un grande ajuto pel credito che aveva in Liguria. Sendosi questa piccola armata imbarcata in Porto, andò ad approdare a Genova. Le scialuppe, che furono trasportate sopra carri, servirono al passaggio del Pò. Sulla strada di Pavia i Romani ebbero a combattere un grosso corpo di truppe venuto incontro al loro. Sendo Pavia una piazza fortissima, serviva di magazzino ai Goti stabiliti in quelle contrade; ed avevano quivi deposte tutte le loro ricchezze sotto la guardia di una buona guarnigione.

Dopo una sanguinosa zuffa, i Goti presero la fuga, e poco mancò non entrassero i vincitori nella città insieme co' fuggitivi, i quali a mala pena puotero chiuder le porte. Fedele, fermatosi in una chiesa presso alle mura della città, per orarvi fintanto che i Romani si ritiravano, si trovò solo molto lontano dalla sua truppa, ed essendo il suo cavallo caduto, alcuni Goti gli corsero addosso e l' uccisero. Siccom' era generalmente stimato, così la sua morte recò vivo dolore a Mundila e a tutt' i soldati. Si proseguì il cammino verso Milano, di cui i Romani s' impadronirono senza nemmeno trarre la spada, come pure di tutta la Liguria. A tal nuova Vitige fece partire Uraja, nipote per sorella, con un grosso corpo di truppe. Teodeberto re della Francia Austrasiana fu pregato di mandare qualche soccorso. Questo principe, il quale trattato aveva ad un tempo coll' imperatore e con Vitige, credette di salvar le apparenze facendo marciare non truppe francesi, ma dieci mila Borgognoni, i quali venivano in Italia spontanei e senza ordine di Teodeberto, quantunque fossero suoi sudditi dopo l' estinzione del regno di Borgogna. Con questo rinforzo Uraja marciò verso Milano, e la cinse d' assedio. I Romani, che non si credevano così presto assediati, non avevano per anco fatto alcuna provisione di viveri. A Mundila non re-

stavano che trecento soldati, perchè avendo preso Bergamo, Como, Novara, e parecchie altre piazze, vi aveva distribuito delle guarnigioni; e perciò gli abitanti di Milano furono costretti a difendersi di per sè. (*Proc. Goth. l.* 3. c. 7. 12., *Marc. chr.*)

Belisario, dopo aver passati due mesi in Roma per riparare a' disordini cagionati dall' assedio, partì per soccorrer Giovanni, bloccato in Rimini, benchè non avesse ragione di chiamarsi contento di quest' offiziale sì poco ubbidiente a' suoi comandi. Per via ricevette per accordo Clusio e Tuderto, donde fece uscire i Goti, che inviò gli uni a Napoli, e gli altri in Sicilia, e pose in loro vece guarnigioni romane. Dal canto suo Vitige volle ripigliare Ancona, piazza importante, perchè serviva di porto alla città di Osimo, dalla quale non era discosta che dodici miglia. Fece partir Vaci con truppe, e gli ordinò, che si unisse in passando alla guarnigione di Osimo. La presa del castello di Ancona, fabbricato sopra un promontorio, si traeva dietro quella della città, la quale non era murata. Conone l' Isauro, comandante di quella piazza, anzichè starvi serrato, ebbe l' imprudenza di uscire colla sua guarnigione incontro all' inimico sino alla distanza di cinque stadj; schierò la sua piccola truppa in cerchio intorno alla montagna sopra una sola linea, co-

me se avesse formato un recinto di cacciatori. Tosto che i Goti comparvero, i suoi soldati spaventati dal numero, voltaron le reni, e fuggirono verso il castello. I Goti gl' inseguirono vivamente; e gli abitanti temendo di dare ingresso ai nimici chiusero le porte, e lasciarono le loro genti alla discrezione de' barbari. Salvarono Conone tirandolo su per le mura con funi. I Goti avrebbero scalato il castello, se il valore di due guardie, l' una di Belisario, e l' altra di Valeriano, che allora per accidente erano nella piazza, non avesse rispinto tutti gli sforzi degli assalitori, e fatti allontanare i nimici prima ch' eglino stessi fossero uccisi. (*Proc. Goth. l. 2. c. 13.*)

Mentre che Belisario proseguiva a marciare per Rimini, intese che Narsete era poc' anzi arrivato nel Piceno. Questo celebre eunuco, onorato della fiducia dell' imperatore, non si era ancora fatto conoscere che nel palazzo, dove la sua grande capacità lo aveva innalzato ai primi posti. Incaricato di condurre un rinforzo in Italia menava cinque mila uomini sotto molti comandanti, tra i quali v' avea Giustino, maestro della milizia nell' Illirio. A questa piccola armata s' erano aggiunti due mila Eruli sotto il comando di tre duci, i più valorosi della loro nazione, Visando, Alueto, e Fanoteo. L' altro Narsete, fratello di Arazio, il quale pa-

rimente aveva poc' anzi condotto alcune truppe a Belisario, andò a raggiungere la nuova armata. Egli era un prode guerriero compatriotta e strettissimo amico dell' eunuco. (*Proc. Goth. l.* 1. *c.* 13., *Marc. chr.*, *Zon. t.* 2. *p* 68. *Anast. hist. p.* 62.)

I due eserciti si unirono vicino a Fermo, piazza marittima una giornata lunge da Osimo. Vi si tenne consiglio per diliberare sul partito, che si doveva prendere. Si temeva per Rimini. D' altra parte il lasciar dietro di sè la città di Osimo, era lo stesso che frapporsi all' armata di Vitige, e a una numerosa guarnigione che poteva continuamente travagliarli, tagliare l'andata de' viveri, e tenergli a vicenda come assediati. Oltre a ciò il più degli offiziali di Belisario sdegnati contro Giovanni, il quale colla sua indocile temerità s' era da sè precipitato in quel pericolo avvisavano di abbandonarlo alla sua avversa fortuna. Ma Narsete amico di Giovanni, e che forse fin d' allora se la intendeva con esso per turbare le operazioni di Belisario, del quale probabilmente ambiva il posto, fece riflettere: - « Che vi sarebbe sempre « tempo di assediare Osimo, quando fosse li« berata Rimini; che il lasciar prendere questa « ultima piazza recherebbe un danno irrepara« bile, per la sua influenza su tutto il resto « della guerra, restituendo il coraggio a' Goti,

« e togliendolo ai Romani; che Giovanni era « punito abbastanza dallo stremo, cui si vedeva « ridotto, e che se la sua imprudenza meritava « un altro castigo, questo non doveva procu- « rarsi a prezzo del loro onore, e di quello « dell' impero. » - In quel momento fu recata una lettera di Giovanni, il quale scriveva a Belisario: - « Che mancandogli il pane, egli più non « poteva resistere agli abitanti, risoluti di ar- « rendersi; che si sarebbe ancora mantenuto « per una settimana, ma che spirato questo « termine, sarebbe costretto a cedere alla ne- « cessità, la quale era tanto urgente, che gli « avrebbe servito di scusa. » - Alla lettura di questa lettera, Belisario naturalmente generoso non sentì per questo offiziale che compassione. Lasciò mille uomini sotto il comando di Arazio in un posto vantaggioso tra Osimo e Rimini. Fece imbarcare le migliori truppe sotto la condotta d' Ildigero, con ordine di non approdare a Rimini se non quando l' armata fosse arrivata dinanzi alla città. Un distaccamento condotto da Martino costeggiava il lido, e seguiva la flotta; questo aveva ordine di accendere molti fuochi, quando fosse alla vista de' nimici, per far creder loro che fosse tutto l' esercito. Egli accompagnato da Narsete, e seguito dal resto delle truppe prese una strada più lontana dal mare, e passò per Urbino, chiamato allora Sal-

via, vicino a Pollenza nel Piceno. Questa città talmente distrutta da Alarico, che null' altro più ne rimaneva fuor d' una porta, presentò ai Romani in mezzo alle sue ruine uno spettacolo più degno di essere dagli uomini considerato che non sono i più sontuosi edifizj. (*Proc. Goth. l.* 1. *c.* 16)

Dopo la distruzione di Salvia, gli abitanti raccolti insieme vivevano dentro a capanne sulle ruine della patria. Quando Giovanni passò nel Piceno, abbandonarono quelle case pieni di spavento; ed una donna che s' era poc' anzi sgravata dal parto, posto il suo bambino a terra, fuggì, e più non ritornò. Alle grida del pargoletto accorse una capra, e fece le veci di madre, allattandolo, e difendendolo dagli animali, che a lui si avvicinavano. Tre mesi dopo quando Belisario entrò nel Piceno, avendo gli abitanti saputo che questo generale, non che maltrattare coloro ch' erano di stirpe romana, se ne dichiarava anzi il difenditore, tornarono alle loro abitazioni, e restarono maravigliati di ritrovare quel fanciullo pieno di vita. Le donne facevano a gara per presentargli il petto; ma egli non vi si voleva attaccare: e la capra aggirandosi continuamente intorno a lui allontanava quelle importune nutrici, e pareva le sgridasse co' belati. Esse pertanto rimasero dall' inquietarlo, e lasciarono del tutto alla capra

la cura del suo allievo. Prócopio racconta, che quando egli era sul luogo dietro a Belisario, gli fu dato questo spettacolo, e che facendosi gridare il fanciullo, la capra, che non si allontanava da lui che solo un tiro di pietra, accorse belando, e lo coperse col suo corpo. Questa avventura fece dare al fanciullo il nome di Egisto, perchè fu nutrito come il figliuolo di Tieste. (*Proc. Goth. l.* 2 *c.* 17.)

Belisario, il cui esercito era molto inferiore per numero a quello di Vitige, lo conduceva su pei gioghi dell' Apennino, e non dubitava che i Goti, disanimati da tante perdite, non prendessero il partito di ritirarsi al primo vedere i Romani in sull' avventarsi a loro da più parti ad un tempo. Egli non s' ingannava nella sua congettura. Una giornata lunge da Rimini s' incontrò in un distaccamento nimico, il quale fu tagliato a pezzi, senza che potesse mettersi in difesa. Quelli che poterono campare, si ridussero tutti tremanti sui monti vicini, donde considerato l' esercito romano, il quale si distendeva nelle strette di que' monti, e che il terrore faceva apparire vie più grande a' loro occhi, andarono a mettere a romore il campo di Vitige, mostrando le loro ferite, e pubblicando che Belisario sarebbe tra poco arrivato in persona alla testa di un' oste innumerevole. I Goti si schierarono in battaglia al settentrio-

ne di Rimini, aspettando il nimico da quella parte, e guardando continuamente i monti, donde pareva loro ad ogni istante di vederlo discendere. Sulla fine del giorno rientrarono nel campo per prender riposo; ma passarono la notte nell' inquietudine, veggendo tre leghe di là discosto dalla parte d' Oriente molti fuochi accesi: questo era il corpo d' armata di Martino, che gl' ingannava con quella sembianza. Si aspettavano di vedersi circondati per ogni parte quando fosse venuto il giorno. Non sì tosto questo apparve, che un nuovo spettacolo finì di spaventarli. La flotta veniva a piene vele verso la spiaggia. A quella vista nulla potè trattenerli. Abbandonata una parte delle bagaglie, fuggono confusamente senza ascoltare gli ordini, e non pensando che ad uscire i primi dal campo, e arrivar prontamente a Ravenna. Se gli assediati avuto avessero tanto di lena e di coraggio da attaccarli in quel momento, l' esercito dei Goti era spacciato, e terminata la guerra. Ildigero, che faceva nel medesimo tempo sbarcar le truppe, entrò senza ostacolo nel campo nimico, fece prigionieri gli ammalati, che non avevano potuto fuggire, e s' impadronì delle abbandonate bagaglie. (*Proc. Goth l.* 2. *c.* 17., *Marc. chr.*)

Poche ore appresso Belisario arrivò con tutto l' esercito, e veggendo dinanzi a sè i solda-

tì della guarnigione pallidi e dalla fame consunti, nientemeno che il loro comandante, disse a Giovanni, per riprenderlo dolcemente del suo errore: - « Tu hai grande obbligazione alla « velocità d'Ildigero, il quale ha puntualmente « eseguiti gli ordini del suo generale. - Giovan« ni rispose alteramente: - Io nulla debbo ad Il« digero, e tutto a Narsete. » - Una sì aspra, e poco rispettosa risposta fece conoscere a Belisario, ch' egli aveva in Narsete un rivale più atto ad opporsi a' suoi disegni, che a secondarli. In fatti Narsete era certamente di grande e singolare ingegno; ma aveva fatto fortuna alla corte, ed è difficile a credersi, che per sollevarsi dalla condizione di schiavo alle prime dignità del palagio, i suoi felici talenti non si fossero serviti di un po' di raggiro e di maneggio. Ambizioso senza dubbio, egli non poteva andar esente da invidia; e non vedeva altri superiori a sè fuor che Belisario. Possedevano ambedue grandi virtù, ma quelle di Narsete erano meno pure, e più studiate: egli amava di farne pompa; dovechè Belisario, mirando unicamente al suo dovere, lasciava che la gloria venisse di per sè senza affissarsi in essa. Ciò che prova, che tali erano le disposizioni di Narsete, si è che què fabbri di discordia, che non attaccano le anime invulnerabili, osarono istigare la gelosia di lui, e ch' ei ne

ascoltò le pericolose insinuazioni. Gli ripetevano di continuo: - « Che non si conveniva al confidente dell' imperatore marciar dietro a Belisario, e muoversi solo per di lui comando; « che non doveva aspettarsi, che questo imperioso generale gli desse mai parte al comando; che s' egli osasse alzare il capo, e dichiarare che voleva comandare in principalità « una parte delle truppe, avrebbe tirato dietro « a se il numero maggiore de' soldati, e i migliori offiziali: che le sue guardie, gli Eruli, « le truppe di Giustino, di Giovanni, di Arazio, di Narsete suo compatriotta, formavano « un corpo di dieci mila uomini prodi non « meno che affezionati alla sua persona; che « questi valorosi guerrieri desideravano con ardore, che Narsete dividesse con Belisario l' « onore della conquista; che certamente allontanandosi dagl' illustri impieghi, che occupava in corte, egli non aveva preteso di venire a perdersi nell' ombra di Belisario. Aggiungevano, che il generale da lui separato non « potrebbe più intraprendere cosa alcuna per « difetto di truppe. » - Lo che essi pretendevano di provare colla numerazione delle guarnigioni, ch' era obbligato di mantenere in Sicilia, e lungo tutta l' Italia.

Narsete infiammato da questi discorsi ritrovavasi come alle strette in un rango subalter-

no: egli facea mostra di uguaglianza. In tutte le imprese, che proponeva Belisario, non gli mancava mai pretesto per farle rigettare. Belisario, scopertene le intenzioni, convocò tutti gli officiali, e parlò loro in questi termini: - « Bravi capitani, sembrami che voi non abbiate « dello stato presente della guerra l'idea che « ne ho io. Veggo che voi sprezzate l' inimico « come s' egli più non fosse a temere, ed io « son persuaso, che basti questa fiducia per « gettarci in un gran pericolo. I barbari non « sono fuggiti dinanzi a voi nè per codardia, « nè per debolezza: la nostra condotta gli ha « sbalorditi; sono stati ingannati, ma non sono « vinti. Avvertite bene, poichè l' errore sopra « questo punto ci può mandare in ruina. Sovente colui, che si crede vincitore, è inebriato « della presunzione, si addormenta, e si precipita; laddove una perdita impensata risveglia « tutte le forze dell' anima, e le restituisce « quell' attività, che fa risorgere i vinti. Pensate, che Vitige è in Ravenna con un esercito tuttavia numerosissimo; che Uraja, padrone di tutta la Liguria, assedia Milano; che « in Osimo v' è una forte guarnigione, e che « da Rimini sino a Roma tutto è pieno di « nimici i quali potrebbero comporre molte « armate al pari della nostra. Anzi che possedere l' Italia, noi siamo circondati per ogni

« parte. Udiamo ancora che i Francesi si sono « uniti ai Goti nella Liguria; alleanza formidabile, la quale raddoppiando il pericolo, deve « raddoppiare le nostre precauzioni. Penso a« dunque, che si debba mandare in soccorso « di Milano una parte delle nostre truppe, men« tre il resto attaccherà Osimo. Se Iddio favo« risce le nostre armi, siccome spero, il suc« cesso ci guiderà ad altre imprese. » - Questa proposizione di Belisario fu, al solito impugnata da Narsete: a parer suo, era un impiegar male le forze romane, l' occuparle tutte dinanzi a due città. - « Prenditi una parte delle trup« pe, diss' egli a Belisario, e conducile dove, « più ti sembra in acconcio. Noi andremo col « rimanente ad attaccare l' Emilia; questo è il « centro dell' impero de' Goti. Facendo tremar « Ravenna, noi ti metteremo in condizione di « intraprendere ogni cosa senza temere che gli « inimici possano esser soccorsi. Se ci fermas« simo con te davanti Osimo, temerei che i « barbari uscendo di Ravenna, non venissero ad « assediar noi medesimi, e non facessero peri« rire la nostra armata, impedendole il passag« gio de' viveri. » - Belisario conobbe le conseguenze di tale discorso. Dividere le forze romane era lo stesso che annientarle, rompendo l' unione e la concordia, dalla quale dipende il buon riuscimento di una spedizione. Per chiu-

dere la bocca a Narsete mostrò una lettera dell' imperatore, che aveva fino allora tenuta segreta. Era questa indiritta a' comandanti delle truppe, e conceputa in questi termini: - « Mandando in Italia Narsete nostro tesoriere, non « gli diamo il potere di comandare la nostra « armata; vogliamo che il solo Belisario n' ab- « bia la condotta, e impieghi le nostre truppe « come giudicherà opportuno. Noi comandiamo « a tutti di seguire i suoi ordini nel bene del « nostro servigio. » - Narsete da queste ultime parole prese un pretesto per eludere l' ordine contenuto nella lettera, sostenendo che nella presente circostanza Belisario operasse contro il bene del servigio, e per conseguenza non se gli dovesse ubbidire.

Il generale senza voler entrare in una disputa che poco s' affaceva alla sua dignità, ed ancor meno al suo carattere, mandò Perano ad assediare Orvieto con un distaccamento; ed egli marciò verso Urbino, piazza importante a una giornata da Rimini. I Goti vi avevano una forte guarnigione comandata da un offiziale di riputazione, di nome Morrhas. Narsete, Giovanni e gli altri capitani del loro partito seguirono Belisario; ma non sì tosto giunsero innanzi alla città che si separarono da lui. Belisario s' era posto a campo all' oriente della piazza, ed essi andarono ad accampare all' occidente. Urbino

era fabbricata sopra una collina circolare molto elevata, la quale quantunque non ripida, non era però facile a salire per l' asprezza del pendìo, eccetto che dalla parte di settentrione. Belisario sperando, che gl' inimici dopo la fuga di Vitige non avrebbero aspettato un attacco, mandò esibendo loro un vantaggioso accordo; ma i Goti, senza permettere a' deputati di entrare nella città, rigettarono la proposizione, ed ordinarono loro di ritirarsi incontanente. Confidavano nel buono stato della piazza, vantaggiosamente situata, e ben fornita di munizioni. Belisario comandò tosto, che si costruisse una galleria per andare a scavare le fondamenta e là si facesse avanzare verso il muro nel sito dove il terreno era più basso e più comodo pegli approcci. I partigiani di Narsete si ridevano di tali apprestamenti. Secondo essi, Belisario intraprendeva l' impossibile: Giovanni si era già presentato davanti a questa piazza quando essa non aveva che una debole guarnigione, e l' aveva giudicata inespugnabile. Dicevano il vero per rispetto a questo punto; ma Giovanni, per quanto buona opinione avesse del suo merito, non era Belisario. Soggiungevano: che non si conveniva a Narsete perder tempo in un inutile assedio; ch' egli doveva impiegare piuttosto le sue truppe nella conquista dell' Emilia. Narsete diede orecchio a questi consigli, e levato

di notte il campo, in onta alle istanze di Belisario, tornò sollecitamente a Rimini seguito dai suoi partigiani, e da' loro soldati. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 20., *Marc. chr.*, *Zon. t.* 2. *p.* 68.)

Alla punta del giorno Morrhas, e la guarnigione vedendo, che la metà dell' oste romana si era ritirata, insultavano il resto con pungenti motteggi. Nondimeno Belisario era risoluto di continuare l' assedio, e l' accidente lo favorì oltre le sue speranze. Vi era in Urbino una sola fonte, che provedeva d' acqua tutta la città; diseccatasi questa in tre giorni, gli abitanti si determinarono d' arrendersi. Il generale romano non sapendo questa risoluzione si avanzava per dare l' assalto, quando vide gli assediati in vece di apparecchiarsi alla difesa gli stendevano le braccia, e chiedevano un accordo. Egli vi acconsentì con allegrezza. I Goti ebbero salva la vita, e si obbligarono a servire nelle truppe romane. Narsete non intese senza dispiacere la felice riuscita di un' impresa, di cui non avea voluto dividere la gloria. Per acquistarne dal canto suo, mandò Giovanni ad attaccare Cesena: questi fu vivamente rispinto in un assalto, dove perdette parecchi soldati, e tra gli altri offiziali Fanoteo, comandante degli Eruli. Disanimato dal cattivo successo marciò verso Imola, che sorprese, ed abbandonando i barbari le piazze senza ardire di venir alle mani, s' impadronì di una parte dell' Emilia.

Dopo la presa di Urbino, Belisario non giudicò a proposito di assediare Osimo; la stagione era troppo inoltrata, e parea che la piazza si potesse difendere a lungo. Pose in Fermo a quartieri d' inverno un grosso distaccamento per metter argine alle scorrerie della guarnigione di Osimo, e marciò verso Orvieto Perano, che l' assediava, saputo da' disertori, che le mancavano i viveri, sperava che non istarebbe guari ad arrendersi, se il generale si presentasse innanzi alle sue porte. Belisario dopo aver posto il campo nel sito più vantaggioso, girò intorno alla piazza per considerare da qual lato doveva attaccare. Essa era posta sopra una collina isolata, il cui piede era dirupato ed impraticabile, e la sommità terminava in piatta forma. Alla distanza d' un tiro di pietra sorgevano tutto all' intorno delle rupi della medesima altezza, e tra questa rupe e la collina scorreva un fiume profondo, il quale non lasciava che un angusto passaggio, dove gli antichi romani avevano fabbricata una torre; sicchè non rimaneva altro ingresso, che per una porta dove i Goti avevano posto una forte guardia. Quantunque la città non avesse nè mura, nè veruna altra fortificazione, la sua sola positura la difendeva da tutto, fuori che dalla penuria e dalla fame. Finchè i Goti ebbero tanti viveri da non morirsi d' inedia, non parlarono, ed eziandio

dopochè le provisioni furono tutte consumate, si sostennero per alcuni giorni mangiando le pelli ed i cuoi ammollati nell' acqua. Il loro comandante Albila, rinomato pel suo valore, li pasceva di vane speranze. Da ultimo non si arresero che quando restava loro appena forza bastante per capitolare. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 20., *Marc. chr.*)

Al flagello della guerra che desolava l' Italia, si aggiunse quest' anno un' orrenda fame. Non avendo potuto le terre essere seminate, mancò del tutto il frumento nella Liguria, nell' Emilia, nella Toscana e nel Piceno, e la Dalmazia fu in breve tempo esausta. I popoli dell' Emilia si ritirarono nel Piceno, dove speravano di ritrovare di che sussistere per causa della vicinanza del mare. Trovarono quivi la stessa penuria, e morivansi di fame insieme cogli abitanti, de' quali accrescevano la miseria. Procopio dice, che perirono cinquanta mila uomini in questa sola provincia, lo che sembra incredibile. Nelle vicinanze dell' Apennino fu fatto del pane di farina di ghiande, il quale cagionò tali malattie, che non pochi morirono. Non vedevansi che corpi scarni ed affilati, volti macilenti, magri, neri come per fuliggine, e simili a torcie spente; occhi minacciosi e feroci sporgenti fuor della testa, e simili a quelli de' farnetici e de' furibondi. I miserabili, che

trovavano qualche alimento, empiendosene avidamente, morivano più presto eziandio, che non sarebbero morti per la fame, ed alcuni si divoravano l' un l' altro. Dazio, vescovo di Milano racconta che una donna, ch' era al servigio della sua chiesa, aveva mangiato il suo proprio figliuolo. Vicino a Rimini due donne erano rimaste sole di tutto un villaggio, e dando alloggio a' passeggeri gli trucidavano mentre erano sepolti nel sonno, e se ne cibavano. Già uccisi avevano diciassette uomini. Il decimottavo si destò nell' atto ch' esse si avvicinavano al letto, e dopo avere strappato loro di bocca la confessione di questi orribili misfatti, le trucidò. La campagna era tutta ingombra di morti, che rimanevano insepolti, ricusati perfino dagli uccelli di rapina, perchè la fame ne aveva già consumate tutte le carni. Cassiodoro tuttora prefetto del pretorio, fece per sollievo de' popoli quanto gli permetteva la povertà del pubblico erario. Poco tempo dipoi, prevedendo la caduta del regno de' Goti, questo gran personaggio abbandonò la corte, alla quale avrebbe dovuto rinunziare dopo la morte di Amalasunta, e si ritirò vicino a Squillace sua patria nel castello di Viviers, dove fondò un monastero. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 20., *Cass. l.* 12. *ep.* 28., *Anast. vita Silver.*, *hist. misc. l.* 16.)

L' assedio di Milano continuava con vigore. Belisario aveva mandato in soccorso Martino e Uliari alla testa di un grosso corpo di truppe. Questi due offiziali arrivati in riva al Pò, una giornata dalla città, vi si trattennero lungo tempo, cercando i mezzi di passare il fiume. Mundila, che comandava in Milano, mandò loro per deputato un romano di nome Paolo, il quale, passato il Pò a nuoto, descrisse loro lo stremo, a cui era ridotta la città, l' importanza della piazza, e il disonore, che lor ne verrebbe, se la lasciassero prender da' Goti. Fu rimandato Paolo con promessa di seguirlo senza indugio. Ritornato a Milano rianimò gli abitanti e la guarnigione colla speranza di un pronto soccorso. Nulladimeno Martino non si dava fretta, e dopo aver perduti molti giorni scrisse a Belisario: - « Che le sue truppe spa-
« ventate dal gran numero de' Goti e de' Bor-
« gognoni, raccolti intorno a Milano, ricusava-
« no di passare il fiume; che Giovanni e Giu-
« stino erano di presente in Emilia con un
« grosso corpo di truppe; e ch' egli aveva bi-
« sogno di questo rinforzo per pareggiare le
« forze dell' inimico. »- Belisario mandò tosto i suoi ordini a Giovanni e a Giustino, e questi risposero: - « Ch'essi non ricevevano ordini che
« da Narsete. » - Belisario, che aveva l' anima grande, ed incapace di sacrificare al punto di

onore il bene degli affari, scrisse a Narsete: - « Che tutte le truppe dell' imperatore non « formavano che un solo corpo; che se le « membra non adopravano d' accordo, il corpo « intiero sarebbe in breve distrutto; che la « conquista dell' Emilia, che non aveva piazze « forti, non era allora di alcuna importanza, « ma che Milano era uno de' propugnacoli « dell' Italia; ch' egli era troppo lontano, e non « vi poteva mandar truppe, le quali dopo un « lungo tragitto arriverebbero stanche con cavalli affaticati, ed inetti a servire; laddove « Giovanni e Giustino potevano in poco tempo « unirsi a Martino e a Uliari; che queste forze congiunte disperderebbero facilmente i « nemici, e farebbero dipoi senza ostacolo la « conquista dell' Emilia. » - Narsete si arrese a queste ragioni, e fece partire i due capitani. Essendo Giovanni andato a raccoglier barche sulle coste della Liguria per servirsene nel passaggio del Pò, cadde infermo, e l'armata di rinforzo rimase di quà dal fiume. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 21., *Marc. chron.*, *Zon. t.* 2. *p.* 68., *Murat. annal. d' Italia t.* 3. *p.* 385.)

Durante tutti quest' indugi, gli assediat stretti dalla fame, erano ridotti a mangiare i cani, i topi, e gli animali men buoni a servire di cibo agli uomini. I barbari mandarono proponendo a Mundila di lasciar la vita salva a lui

e alla sua guarnigione, se volesse cedere la città. Egli rispose, ch' era pronto ad accettare la condizione quando vi si comprendessero gli abitanti. Non avendo voluto i Goti acconsentire a questo, esortò la guarnigione a fare una sortita per morir con onore, se la fortuna non secondava i loro sforzi, piuttosto che dare in balìa del furore de' barbari tanti romani. I soldati sdegnati per così disperata proposizione, mandarono a' nimici dicendo che ne accettavano le offerte, ed apersero le porte. I Goti liberarono la data fede; ma li fecero prigioni con Mundila, e li condussero a Ravenna. Gli abitanti senza distinzione di età nè di condizione furono passati a filo di spada. Procopio dice, che ne perirono trecento mila; numero poco verisimile, non essendo allora Milano sì vasta come al presente; quantunque si possa supporre, che si fossero dentro ad essa ridotti gli abitanti delle campagne. Furono lasciate le donne a' Borgognoni in ricompensa de' loro servigi. Reparato, prefetto del pretorio, fratello di papa Vigilio, fu fatto a brani, e ne furon gittate ai cani le membra. Cerventino, che trovavasi in Milano, si salvò in Dalmazia, ed andò a recare all' imperatore la trista nuova. Il vescovo Dazio, il cui zelo per la religione e per l' imperatore avea cagionato la ruina della sua patria, ebbe egli pure la sorte di sal-

varsi, e di riparare in Costantinopoli. La città fu messa a sacco, e quasi distrutta. I Goti ricevettero ad accordo le altre città, dove i Romani avevano guarnigione, e s' impadronirono di tutta la Liguria. Martino e Uliari coperti di vergogna tornarono ad unirsi a Belisario. Mundila con trecento uomini aveva fatto fronte per oltre sei mesi ad un poderoso esercito, e la città non fu presa che sul principio del 539.

Belisario marciava verso il Piceno per aprirvi la campagna coll' assedio di Osimo, quando ricevette la nuova della presa di Milano. Penetrato da vivo dolore, non volle vedere Uliari del quale era già disgustato per causa della morte di Giovanni l' Armeno; e d' allora in poi non permise mai più a quest' offiziale di comparirgli in faccia. L' imperatore informato di tal disgrazia, prese il partito di richiamare Narsete, la cui discordia con Belisario poteva ruinare gli affari d' Italia. Quando gli Eruli videro partir Narsete, al quale erano grandemente affezionati, non vollero più servire nell' esercito romano, e in onta alle istanze e alle promesse di Belisario, presero il cammino della Liguria. Riscontrarono quivi Uraja, al quale vendettero il bottino, e promisero di non portar più in avvenire le armi contro i Goti. Ma non conservarono a lungo la loro collera. Sendosi ritirati in Dalmazia, Vitale, che vi co-

mandava, venne a capo di pacificarli. Lasciarono presso di lui Visando, uno de' loro capitani, colle sue truppe, e il rimanente ritornò a Costantinopoli sotto la condotta di Aluet, e di Filemut successore di Fanoteo. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 22. *Marc. chr.*, *Zon. t.* 2. *p.* 68.)

Vitige, chiuso in Ravenna, si aspettava di vedersi in breve assediato. Essendo troppo debole, nè potendo resistere solo alle forze romane, pensava a procacciarsi il soccorso degli altri barbari. Poco si fidava della lealtà di Teodeberto, il quale ad un tempo avea trattato co' Romani e co' Goti. Si rivolse pertanto ai Lombardi, il cui re, di nome Vacone, regnava gloriosamente dopo aver soggiogati gli Svevi. Vitige gli mandò ambasciatori, e gli offerse grosse somme per indurlo a venire in suo soccorso. Essendo Vacone alleato dell' imperatore quel tentativo riuscì vano. Trovandosi il re dei Goti estremamente imbrogliato, radunava spesso il suo consiglio per diliberare intorno ai partiti da prendersi. Dopo molte opinioni proposte e impugnate a vicenda, uno de' signori disse: - « Che i Romani non avevano rivolte le « loro armi verso l' Occidente se non quando « non furono più occupati contro i Persi; che « soltanto la mercè di questa pace avevano « distrutto i Vandali, debellato i Mauri, ed « assalito i Goti; che se si potesse ottenere di

« far prender le armi al re di Persia, questa « diversione li forzerebbe a lasciare in pace « gli altri popoli per portare tutte le forze « loro contro sì terribil nimico. » - Si applaudì a cotesta proposizione. Si fecero partire due preti liguri, a' quali fu promesso un premio, se riuscivano in tale pratica; e per avere maggior credito presso Cosroe, uno si dava il titolo di vescovo, e l' altro sosteneva un personaggio subalterno. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 22., *Paul. diac. l.* 1. *c.* 21., *Vales. hist. franc. l.* 7.)

Stante la disposizione, in cui si trovava Cosroe, non era difficile indurlo ad aperta rottura coll' impero. Questo principe politico, geloso della possanza, che i Romani acquistavano in Occidente colla conquista dell' Africa e dell' Italia, aveva già provocato Alamondaro a far nascere qualche occasione di guerra. Due anni innanzi questo saraceno sempre pronto a trarre il brando, non sapendo come alimentare le sue truppe in un paese tanto arido e sterile quant' era l' Arabia, era entrato nella Eufratesia alla testa di quindici mila uomini; ma Baza comandante delle truppe romane lo aveva colla sua destrezza e con ricchi presenti persuaso a ritirarsi Ad istigazione di Cosroe aveva drizzato un' accusa contro Areta capo delle tribù saracene del partito dei Romani, sostenendo che Areta si usurpava la sovranità sopra un

gran tratto di paese. Era questo una striscia, che si stendeva dalla Palestina sino all' Eufrate per lo spazio di dieci giornate, e che si chiamava *Strada*, perchè vi passava per mezzo una strada lastricata di gran quadrelli. La terra arsa dagli ardori del sole non produceva nè frutta nè biade, ma solo alcuni erbaggi, dove si mandavano a pascer le greggie. Areta pretendeva, che quel terreno appartenesse all' impero, e lo provava e colla denominazione latina, e colla testimonianza dei vecchi del paese. Alamondaro sosteneva, che coloro che vi facevano pascolar le greggie, avevano sempre riconosciuto il suo dominio, pagando la gravezza del pascolo. Avvalorò le sue ragioni colla forza delle armi, e vinse Areta. L' imperatore prevedendo le conseguenze, che aver poteva questa quistione, mandò a terminarla il patrizio Stratego suo tesoriere, distinto del pari per prudenza, che per nobiltà, e Summo vecchio comandante delle truppe di Palestina, fratello di quel Giuliano, ch' era stato ambasciatore in Etiopia. Questi due deputati non erano niente meglio d' accordo fra loro di quello che si fossero i due principi saraceni. Stratego consigliava l' imperatore di cedere un terreno sterile, e di niun valore; piuttosto che porgere un pretesto di guerra all' impazienza di Cosroe; e Summo per contrario scriveva alla corte che non potevasi sen-

za vergogna lasciar invadere una porzione di terreno tanto legittimamente posseduta. Profittò ancora delle conferenze, che aveva con Alamondaro per tentarlo con belle promesse, e gli diede a tal fine una lettera che diceva essere di Giustiniano. L' uso che di questa fece il saraceno si fu di mandarla a Cosroe. Il re di Persia ne produceva delle altre che diceva essergli state rimesse dagli Unni, che l' imperatore sollecitava a fare una scorreria nella Persia. Da queste lettere, vere o supposte che si fossero, Cosroe coglieva vantaggio per tacciar Giustiniano di perfidia. (*Proc. pers. l.* 2. *c.* 1., *id. anecd. c.* 11., *Marc. chron.*)

I deputati di Vitige arrivati in Persia senza che fossero stati discoperti dalle guardie della frontiera, le quali in tempo di pace non credevano di aver bisogno di molta vigilanza, furono presentati a Cosroe. - « Gran re, gli dis« sero, Vitige ci manda per trattare dinanzi a « te la tua propria causa. Egli è che ti parla « per nostra bocca. Non si può forse dire, che « abbandoni i tuoi stati e tutta la terra all' am« bizione di Giustiniano? Questo artifizioso usur« patore, che si beffa de' trattati e de' giura« menti, stende le sue pretensioni sopra tutti « i regni del mondo. Egli non ha fatto la pace « con te, che per acquistar forze, ed apparec« chiarti una nuova guerra. Egli ci trattava

« come amici mentre soggiogava i Vandali.
« Divenuto più possente ha rivolto le armi contro di noi, e le drizzerà contro di te, se viene a campo di distruggerci. Rompi una pace, che non è men dannosa a te di quello « che lo sia a noi medesimi: vedi nelle nostre « disgrazie l' immagine di quelle, ond' è minacciata la Persia. Non isperare, che i Romani « ti possano mai divenire amici. Tu ne puoi « disarmare le braccia, ma non ispegnere giammai nel loro cuore quell' odio mortale ch' è « antico quanto il loro impero: esso si appaleserà quantunque volta si crederanno in condizione di fartene sperimentare gli effetti. « Noi tenghiamo al presente occupate le armi « romane; non ti lasciar isfuggire occasione sì « bella. È meglio porsi al sicuro col prevenire « il nimico, che esporsi a perdere ogni cosa « aspettando di essere attaccati da lui. » - Queste ragioni erano avvalorate nel cuore di Cosroe dalla gelosia, che conceputa aveva contro Giustiniano, e perciò diliberò di ricominciare la guerra. (*Proc. pers. l.* 2. *c.* 2.)

La ribellione degli Armeni contro l' impero lo confermò nel preso partito. Volendo l' imperatore rimunerar Simeonete de' servigi, che prestati aveva ai Romani nella guerra antecedente contro i Persi, lo mise in possesso di alcuni villaggi di Armenia. I legittimi posses-

sori, vedendosi spogliati, uccisero Simeonete, e ripararono in Persia. Giustiniano diede questi medesimi villaggi ad Amazaspo, nipote del defunto; ed a questo favore aggiunse il governo dell' Armenia. Dopo qualche tempo Acazio, malvagissimo uomo, ma amato dall' imperatore, accusò il governatore d' intendersela co' Persi per dare in loro potere Teodosiopoli, ed alcune altre città. Permesso avendogli l' imperatore di prevenire il tradimento, uccise Amazaspo, ed ebbe la carica di lui. Ma non la possedette guari, poichè molti Armeni irritati, e furibondi per le sue crudeltà e per le sue rapine, lo assassinarono, e si rifuggirono nella fortezza di Faranga. (*Proc. pers. l.* 2. *c.* 3.)

Sitta, ch' era in Costantinopoli dopo la pace fatta co' Persi, fu mandato in Armenia. Usò da prima maniere piacevoli e dolci, procacciando di placare i ribelli, e di far ritornare nel paese quelli che s' erano ritirati sulle terre de' Persi. Ma siccome l' imperatore, sedotto dalle calunnie d' Adolio figliuolo di Acazio, lo riprendeva della sua inerzia, diliberò di combattere. Per diminuire il numero de' nimici, tentò di trarne alcuni al partito de' Romani. Gli Apeziani, nazione numerosa e potente, si lasciarono guadagnare, e promisero di darsi a lui, purchè si obbligasse in iscritto di conservare ad essi le loro terre, e tutto ciò che possedevano. Sitta

mandò loro la sua promessa sottoscritta di sua propria mano, e marciò alla volta de' nimici con tutte le sue truppe. Il corriere smarrì la via, ed un distaccamento dell' armata romana che non era informato di quella convenzione, abbattutosi in un drappello di Apeziani, li tagliò a pezzi. Sitta medesimo, avendo sorpreso in una caverna un gran numero delle loro mogli e de' loro figliuoli, li fece trucidare senza conoscerli. Queste ostilità inasprirono gli Apeziani, i quali si unirono agli altri popoli dell' Armenia. Siccome il paese era tutto intersecato da monti e dirupi, le due armate furono costrette a combattere a drappelli in molti luoghi ad un tempo. Sitta, veduta al di là di una valle una truppa di cavalieri armeni, corse alla volta di essi alla testa di un piccolo squadrone, e passò la valle. Vedendo i nemici prender la fuga, ristette per riposare. Un cavaliere erulo, che ritornava dopo aver inseguito i nimici, correndo a briglia sciolta, ruppe inavvedutamente la lancia di Sitta; e siccome questo generale si era tratto l' elmo per rinfrescarsi, fu riconosciuto da' nimici, i quali veggendolo sì male accompagnato, tornarono ad assalirlo. Sitta, senz' altre armi che la spada, volse indietro il suo cavallo per ripassare la valle: e mentre la traversava, inseguito dagli Armeni con ardore, fu raggiunto da Artabano l' Azacide, il

quale lo trafisse d'un colpo di lancia. Così morì questo gran capitano, le cui imprese avrebbero meritato un fine più illustre. Questi era a quel tempo l'uomo più ben fatto della persona, rivale di Belisario in materia di valore e di abilità.

Fu mandato Buzete a succedergli. Arrivato presso al campo de' ribelli, promise loro il perdono, e invitò i principali ad un abboccamento. I più di loro per diffidenza ricusarono di andare a ritrovarlo; ma Giovanni l'Arsacide, padre di Artabano, e amico da lungo tempo di Buzete, vi si recò insieme col suo genero Bassacete, ed alcuni altri signori. Si fermarono nel luogo assegnato per la conferenza del giorno appresso. Nella notte, sendosi Bassacete avveduto, che l'armata romana si disponeva a circondarli, ne diede avviso al suocero pressandolo a mettersi in salvo con sollecita fuga. Siccome Giovanni per un eccesso di fiducia nell' amicizia di Busete persisteva a restare, Bassacete si salvò cogli altri prima che i Romani gli avviluppassero. Giovanni, rimasto solo fu ucciso per ordine di Buzete.

Questa perfidia fece conoscere agli Armeni, che non avevano a sperare grazia alcuna; e non potendo da sè soli resistere alle forze dell' impero implorarono il soccorso di Cosroe. Bassacete capo dell' ambasciata, gli tornò a

memoria l'alleanza de' re di Armenia e di Persia. Gli rappresentò: « Che i Romani « non avevano eseguita alcuna delle condizioni « convenute coll' ultimo Arsace, il quale « aveva loro ceduto il regno di Armenia; « che Giustiniano, che si dichiarava amico di « Cosroe, era in effetto il nimico di tutti i « re e di tutte le nazioni; che li Zanni e i « Lazi soggiogati, la città di Bosforo invasa « sopra gli Unni, l' Africa conquistata, l' I- « talia prossima ad esserlo, erano pruove « della sua smisurata ambizione; ch' era ito « a cercare all' ultimo confine del mondo gli « Etiopi e gli Omeriti per armarli contro dei « Persiani; che ne' suoi ingiusti progetti « abbracciava tutto l' universo. Che aspetti, « soggiunse? Perchè lasci perire tanti popoli « per essere tu medesimo divorato l' ultimo? « Ti riserbi forse a provare la sorte de' Van- « dali e de' Mauri? Non ha egli tentato di « corrompere Alamondaro? Non ha solleci- « tato gli Unni a piombare sui tuoi stati? E « tu solo, il più grande de' re, tu osservi « scrupolosamente una pace che più non sus « siste? non torna forse lo stesso l' esser ve- « nuto a rottura, e il fare sottomano la guer- « ra con perfide pratiche? Ordina solamen- « te alle tue invincibili truppe di marciare: « esse non troveranno nimici. Tutte le forze

« romane sono occupate in Occidente. L'im-
« peratore aveva due generali. Sitta e Beli-
« sario; noi ti abbiamo liberato di Sitta: Be-
« lisario non è più a' servigi di Giustiniano;
« stanco di ubbidire ad un ingiusto e dispre-
« gevole padrone procaccia di formare a sè
« medesimo una sovranità in Italia. » - Io spiegherò nel progresso ciò che lo movea a parlare in tal guisa di Belisario. Cosroe udì questo discorso con piacere: fece radunare i signori, ne' quali più confidava, per diliberare sopra le istanze di Vitige e degli Armeni, le quali erano tanto conformi. Fu fermata la guerra per l'anno seguente. I Romani non avevano ancora alcuna notizia di questi movimenti.

In quel medesimo tempo apparve una cometa, la quale si stendeva da oriente in occidente. Si fece vedere nel segno del sagittario, e parea che seguisse il sole, il qual era allora nel capricorno. Aveva la figura di una lancia. Fu veduta per più di quaranta giorni; ed il popolo non dubitò, che questa non fosse un annunzio della guerra, alla quale si seppe allora che Cosroe si apparecchiava. De' due preti liguri deputati da Vitige, uno era morto in Persia, e l'altro, che colà risiedeva, aveva mandato l'interprete dell'ambasciata a render conto al re de' Goti.

Questo interprete fu arrestato vicino a Costantinopoli da Giovanni, che comandava in Mesopotamia, e gli palesò tutto il segreto della negoziazione. Giustiniano spaventato cercò i mezzi di divertire quel nembo. Anastasio, il cui zelo aveva spenta quattro anni prima in Dara la ribellione di Giovanni Cottisti, era allora in Costantinopoli. Avendo egli de' parenti in Persia, Giustiniano gli diede una lettera da recare a Cosroe, nella quale gli esponeva le conseguenze di una rottura; gli metteva dinanzi agli occhi i suoi giuramenti, e la divina vendetta, che non si lascia disarmare da frivoli pretesti atti tutt' al più ad ingannare gli uomini. Cosroe non rispose a questa lettera, e non permise nemmeno all' inviato di uscir di Persia. (*Proc. pers. l.* 1. *c.* 14.)

L' imperatore credendo di aver bisogno di tutte le sue forze contro un sì formidabile nemico, pensava a metter fine alla guerra in Occidente. Congedò i deputati di Vitige, che tratteneva da due anni in Costantinopoli, e promise di mandar ancor egli deputati a Ravenna per trattar della pace. Belisario arrestò gl' inviati de' Goti al loro ritorno in Italia, e non li pose in libertà, se non dopo aver costretto Vitige a sciogliere Pietro ed Atanasio, che Teodato aveva ritenuti pri-

gionieri. Ritornati questi due negoziatori a Costantinopoli, furono dall' imperatore risarciti de' cattivi trattamenti, che avevano sofferti in una schiavitù di tre anni. Pietro ottenne la carica di siniscalco, ed Atanasio fu eletto prefetto del pretorio d' Italia. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 22.)

Nel corso di queste diverse pratiche, Belisario si affrettava di compiere la conquista dell' Italia. Era suo intendimento di attaccare Ravenna; ma per sicurarsi le spalle, era d' nopo impadronirsi prima di Fiesole o di Osimo. Mandò Cipriano e Giustino ad assediar Fiesole, e per impedire ad Uraja, ch' era in Milano, di venire a soccorrere la piazza, fece marciare verso il Pò Martino, Giovanni il sanguinario, ed un altro Giovanni di soprannome Faga, cioè a dire, il *mangiatore*. Questi avevan ordine di tener dietro ad Uraja, se non aveano tante forze da impedirgli il passo. S' insignorirono di Tortona, la quale non aveva alcuna fortificazione, e vi alloggiarono le loro truppe. Belisario alla testa di dodici mila uomini andò a metter l' assedio dinanzi ad Osimo. Questa città era situata sopra un poggio di accesso difficile dodici miglia lunge dal mare, e tre giornate e mezzo da Ravenna. Vitige persuaso, che i Romani non avrebbero fatto alcun tentativo sopra Ra-

venna, se non si fossero innanzi impadroniti di Osimo, aveva posto per guarnigione di quella città il fiore de' suoi soldati. Il generale romano arrivato appiè della collina, ordinò ai suoi soldati, che vi si ponessero a campo. Mentre innalzavan le tende, i Goti veggendoli dispersi a drappelli, discosti l'uno dall'altro così, che non potevano di leggieri prestarsi scambievole soccorso, fecero sul far della sera una sortita dalla parte d'oriente, dove Belisario accompagnato dalle sole truppe della sua guardia procurava di stabilirsi. Datosi tosto di piglio alle armi, fu rispinto il nimico fino alla metà della collina. I Goti fecero alto in quel sito, e tirando sopra i Romani con vantaggio, ne ammazzarono un gran numero. La notte divise i combattenti. Una partita di Goti uscita il giorno innanzi per andare a procacciar viveri nelle circostanti campagne, non essendo informata dell'arrivo de' Romani, ritornò in quella notte. Alla vista de' fuochi del campo nimico, alcuni ebbero l'audacia di passare per mezzo alla circonvallazione, non ancora condotta a termine, e giunsero felicemente nella città. Altri più timidi andarono ad appiattarsi ne' boschi, dove furono scoperti il giorno appresso, e tagliati a pezzi. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 23., *Marc. chron*)

La forza de' baluardi, e la difficoltà degli

approcci fecero perdere a Belisario la speranza di prendere la città per assalto. Si determinò pertanto a soggettarla colla fame. Un prato vicino alle mura diveniva ogni giorno campo di battaglia Tosto che vi arrivava una banda nimica per segar l'erba, un corpo più numeroso di romani accorreva per combatterla, e tagliava a pezzi i foraggieri. I Goti sempre battuti immaginarono un artifizio; distaccarono da' loro carri le ruote insieme cogli assi, e quando videro i Romani salir la collina, le fecero rotolare sopra di loro con tutta quella rapidità che dava ad esse il pendio. Ma i Romani ne scansarono l'urto, e le ruote arrivarono nella pianura senza produrre altro effetto che i dileggi. I barbari ricorsero ad un mezzo più semplice e più efficace; e questo si fu di nascondere in alcune strade profonde de' grossi distaccamenti de' loro migliori soldati, e di non far apparire nel prato se non un piccolo numero di falciatori. Tosto che questi erano alle prese, i Goti uscivano dell'agguato, si avventavano sopra i Romani, uccidevano gli uni, fugavano gli altri. I soldati del campo veggendo accorrere i Goti, avvertivano in vano colle grida i loro compagni; la lontananza e il rumore dell'armi impedivano, che fossero uditi. L'antica disciplina romana era allora talmente alterata dalla

infingardaggine e dalla ignoranza, che i trombetti avevano perduta quella varietà di arie militari, che distinguevano i diversi comandi. Non sapevano più suonare che a battaglia: il segno della ritirata si dava colle grida; e nel tumulto di una battaglia, queste grida non erano il più delle volte udite; lo che cagionava grandissima confusione, e talvolta eziandio gravissime perdite. Procopio consigliò a Belisario d'impiegare la tromba di cavalleria pel segno della battaglia, e quella d'infanteria per la ritirata. Questi due suoni non potevano confondersi, nè prendersi in iscambio; perchè la tromba di cavalleria era di un legno più sottile ricoperto di cuojo, e dava un suono più forte. Belisario seguì questo consiglio, ed informò le sue truppe di tale cangiamento, lo che salvò in appresso molti soldati, facendogli opportunamente ritirare.

Mancavano i viveri in Osimo, ed i Goti volevano sollecitar Vitige a soccorrerli; ma era di mestieri passare per mezzo alle guardie de' Romani e non si trovava alcuno, che si volesse cimentare a questo rischio. Ecco il mezzo, che immaginarono per agevolare il passaggio. Avendo scelta una notte oscura, mandarono alte grida da una parte della muraglia, come per qualche improvviso avvenimento. I Romani maravigliati pensarono, che Vitige arrivasse, e per non av-

venturar nulla nelle tenebre, si stettero fermi negli alloggiamenti, e portarono le loro forze principali alla parte, donde partivan le grida. I Goti intanto fecero uscire per la porta opposta i corrieri, che mandavano a Ravenna, dove arrivarono in capo a tre giorni. Vitige promise loro un pronto soccorso; ma questa promessa non sortì verun effetto. Temeva ad un tempo di essere inseguito da Martino e da Giovanni, che gli avrebbero impedita la comunicazione di Ravenna; di aver a combattere Belisario, e di aver difetto di viveri nel Piceno, dove non poteva ritrovarne, perchè tutto il paese era stato posto a sacco; nè farne venir d' altronde, perchè i Romani erano padroni del mare, e del castello di Ancona. I suoi corrieri carichi di speranze, ebbero la ventura di rientrare in Osimo senza essere scoperti da' nimici. Belisario avvisato da' suoi disertori, usò in avvenire maggior vigilanza per togliere agli assediati ogni corrispondenza con Vitige. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 24.)

In quel mezzo, Cipriano e Giustino avevano formato l' assedio di Fiesole, ma la difficoltà di appressarvisi rendeva l' attacco impraticabile. I Goti facevano frequenti sortite, amando meglio d' esporsi al pericolo de' combattimenti, che aspettare la fame. Da principio i successi furono pari da ambe le parti; ma in fine i Ro-

mani rimasero superiori, e tennero il nimico chiuso nella piazza. Gli assediati fecero sapere a Vitige, ch' erano ridotti ad un' estrema penuria, e che non si potevano sostenere gran tempo. Vitige mandò tosto ad Uraja l' ordine di passare il Pò, accertandolo ch' egli stesso partiva con tutte le sue truppe per marciare insieme al soccorso di Fiesole. Uraja passò il fiume, e venne ad accampare solo nove miglia discosto dal campo di Martino; ma nè gli uni, nè gli altri si davano fretta di combattere; i Romani credevano di aver fatto abbastanza arrestando Uraja, e questi pensava, che se rimaneva vinto, gli affari de' Goti erano ruinati senza avervi più rimedio, perchè non avrebbe potuto più unirsi a Vitige.

Le due armate si tenevano scambievolmente a bada, e sarebbero forse restate a lungo in tal posizione, se non fosse sopravvenuto un terzo nimico inaspettato. Teodeberto, alleato d' ambi i partiti, ma ugualmente infedele a tuttadue, vedendo i Goti indeboliti, formò il disegno di impadronirsi egli dell' Italia. Questo principe, il più possente de' re francesi, oltre alla Francia settentrionale, possedeva ancora la Turingia, una parte della Sassonia, e tutta la Svevia abitata allora dagli Alemanni. Passò le Alpi alla testa di cento mila uomini. Aveva poca cavalleria, e i suoi fanti non avevano altre armi che

una spada, uno scudo, ed una scure di ferro grossissimo, e tagliente da ambe le parti, con un manico di legno assai corto. Questa scure chiamavasi Francesca. La loro maniera di combattere era di appressarsi a' nimici, di lanciare la francesca per rompere gli scudi, ed assaltar poi a gràn colpi di spada. I Goti, udendo che Teodeberto loro alleato marciava, non dubitarono, che non venisse in loro soccorso; speravano di sterminare in breve quanti Romani vi erano in Italia. Il monarca francese si guardò dal trarl d' inganno subito sul principio: dovevano passare il Po, e la guarnigione di Pavia gli poteva chiudere il passo. Ma tosto che i Francesi furono sul ponte di Pavia si dichiararono, trucidando e gettando nel fiume le mogli e i figliuoli de' Goti trattivi dalla curiosità. Gli scrittori francesi hanno incolpato di questa barbarie gli Alemanni, i quali essendo ancora idolatri, immolarono, dicon eglino, questi innocenti alle loro divinità per farsele propizie nel principio della impresa. Ma Procopio, che non era lunge di là, non fa questa distinzione; la nazione francese era ancora barbara a quel tempo, e questi popoli feroci non avevan bisogno di essere istigati dalla superstizione a commettere omicidj. Proseguirono a marciare oltre il Po verso il campo di Uraja. Al loro avvicinamento i Goti tutti lieti e giulivi gli usciro-

no incontro; ma quando videro, ch' erano ricevuti a colpi di scure, si diedero alla fuga con tale spavento, che traversarono in folla il campo de' Romani, e corsero senza fermarsi infino a Ravenna. I Romani maravigliati, e come storditi per questo improvviso disordine, non si posero in condizione di arrestare que' fuggitivi; e riavuti che si furono dallo stordimento, credettero, che il grande esercito che vedevano da lungi, fosse quello di Belisario, il quale veniva a raggiungerli dopo aver disfatto i Goti. Dacchè Uraja era accampato dinanzi a loro, stavano chiusi dentro a' trinceramenti, sicchè non avevano alcuna notizia di ciò ch' era avvenuto oltre il Po, e Teodeberto marciava con estrema celerità. Prese adunque le armi, uscirono dal campo per andare ad unirsi a Belisario. Non riconobbero il loro errore, se non quando non era più possibile scansare il combattimento. La loro resistenza non fu lunga; oppressi da una moltitudine sì grande, se ne fuggirono in Toscana, d' onde fecero sapere a Belisario la loro sconfitta, e il pericolo, in cui era egli medesimo.

Questa scorreria de' Francesi non fu che una violenta, ma passeggiera procella. Il vincitore anzichè incamminarsi direttamente a Ravenna, si trattenne a dare il guasto alla Liguria e alla Emilia. Pose a sacco la città di Genova. Aveva

ritrovato abbondanti provisioni ne' due campi; ma furono presto consumate. Essendo tutto il paese ruinato, i Francesi null' altro più ritrovarono per cibarsi, che la carne de' buoi, dei quali ridondavano i pascoli, e per bere che le sole acque del Po: laonde caddero in mortali dissenterie. Il terzo de' soldati era già morto di fame e di malattia, quando Teodeberto ricevette una lettera di Belisario, il quale per non irritarne l' alterigia, gli rinfacciava con dolcezza di aver posti in dimenticanza i giuramenti, co' quali s' era obbligato ai Romani; gli faceva intendere, che l' imperatore non era talmente sfornito di forze, che non potesse ancora rispingere un insulto, e lo esortava a non esporsi a pericolo di perdere gli stati, che legittimamente possedeva, per meritare il titolo di usurpatore. Questa lettera fece certamente minor impressione sull' animo ardente ed impetuoso di quel giovane principe, che non ne fece la fame, e il timore di una ribellione delle truppe. Esse mormoravano altamente, che si lasciassero perire d' inedia in un paese deserto, dove la terra non era più coperta che di ceneri e di cadaveri. Teodeberto adunque prese il partito di ripassar le Alpi con una prontezza pari a quella con che era venuto.

Dopo la ritirata de' Francesi, Martino e Giovanni, riordinate le truppe, ritornarono al loro

primo posto. I Goti chiusi in Osimo, non essendo informati della scorreria de' Francesi, ogni giorno con impazienza aspettavano il soccorso promesso da Vitige. Da ultimo diliberarono di mandargli per un altro corriere nuove istanze. Ma la vigilanza di Belisario aveva intercluso loro tutti i passi. Videro un soldato dell' armata romana, ch' era di guardia in un posto per impedire agli abitanti di venir a segar l' erba. Essendo egli solo, alcuni abitanti si arrischiarono di appressarsi a lui, e gli promisero con giuramento una somma considerabile se volesse prestare un servigio agli assediati. Il soldato, che aveva nome Burcenzio, Besso di nazione, accettò le offerte, s' incaricò di una lettera per Vitige, e mantenne la sua parola. Vitige gliene diede un' altra, colla quale si scusava sulla scorreria de' Francesi; prometteva di nuovo, che si sarebbe in breve recato in Osimo ed esortava i soldati della guarnigione a corrispondere alle speranze di tutta la nazione, la cui salvezza dipendeva dal loro coraggio. Ricompensò largamente il corriere, il quale tornato al campo de' Romani addusse per cagione della sua assenza, che sendosi ammalato, era rimaso in una chiesa vicina per ottenere da Dio il suo risanamento, essendo una divozione comune a' que' tempi. Il giorno appresso ritornato al suo posto consegnò la lettera di Vitige.

Il ritardo del rinforzo gli fece fare un secondo viaggio. Si scriveva al re, che non si poteva resistere più che cinque giorni. Nuove promesse ispirarono alla guarnigione nuove speranze. Belisario informato dello stremo, cui la città era ridotta, si maravigliava che resistesse sì a lungo; voleva saper la cagione di sì ostinata costanza; e ordinò che fosse preso alcuno degli abitanti, e condotto dinanzi a lui. Valeriano si assunse l' esecuzione di questo comando, ed impiegò uno sclavone agile e robusto, che aveva nelle sue truppe. Era uno stratagemma ordinario degli sclavoni, che abitavano alle rive del Danubio, di appiattarsi come serpenti, quando fra' cespugli e l' erba, ed avventarsi di là tutto ad un tratto sopra un nimico, che portavano nel campo. Questi mise in opera la stessa astuzia, e vi riuscì. Il soldato goto, che trasportò nella tenda di Valeriano, scoperse la perfidia di Burcenzio. Questo sciagurato fu convinto colla sua propria confessione, e Belisario ne lasciò il castigo a' suoi compagni i quali lo arsero vivo alla vista della città. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 26.)

Belisario prese a vincere colla sete un' ostinazione, che resisteva agli orrori della fame. Non vi era in Osimo, che un solo pozzo, il quale bastar non poteva ai bisogni degli abitanti. Ma fuori delle mura a un tiro di pietra

scorreva sul pendio della collina un ruscelletto, l' acqua del quale si portava in un serbatojo murato. Belisario fece avanzare tutte le sue truppe, come per dare un assalto generale, e quando vide tutte fiancheggiate le mura di soldati e di abitanti apparecchiati alla difesa, mandò cinque operai cogli stromenti atti a demolire una fabbrica, verso il serbatojo, coperti di molti scudi. Una scarica di pietre e di dardi non potè impedir loro di arrivarvi. Mentre si sforzavano di distruggere la fontana, i Goti che si vedevano perduti se restavano privi di quell' ajuto, fecero una sortita sopra gli operai. Corsero i Romani a difenderli, e la zuffa diventò furiosa ed atroce. Il vantaggio del luogo favoriva i Goti; i Romani esposti a' loro dardi cadevano in gran numero, e non li riteneva in posto tanto pericoloso, che la scoperta del generale, il quale esponendo sè stesso gli animava colle parole e cogli sguardi. Poco mancò non vi perdesse la vita. Una freccia era per trafiggerlo senza ch' ei la vedesse venire, quando uno delle sue guardie, per nome Unigar, frappose il suo braccio, e ricevette il colpo, da cui rimase storpio. Il combattimento durò dal levare del sole fino al mezzodì con estremo furore. Sette Armeni delle truppe di Narsete e di Arazo si distinsero per agilità ed ardire. Da ultimo i Goti si ritirarono, e gli operai tor-

narono a raggiungere l' armata senz' aver potuto in sì lungo tempo distaccare malgrado tutti gli sforzi una sola pietra dell' edifizio, tanta solidità sapevano dare gli antichi alle opere loro. Non avendo Belisario potuto distruggere la fontana, ne corruppe le acque facendovi gettar della calce, de' cadaveri, e dell' erbe venefiche. Restava solo agli abitanti l' acqua del pozzo che veniva distribuita a misura. Ma si sostenevano ancora colla speranza del soccorso. Belisario dal canto suo, abbandonando gli attacchi, non aspettava la riuscita della sua impresa, che dalla sua vigilanza a custodire tutti i passi. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 27.)

La guarnigione di Fiesole ridotta agli estremi aveva già capitolato. Cipriano e Giustino, lasciate alcune truppe in quella piazza, vennero ad unirsi all' esercito sotto Osimo, conducendo seco i principali prigioni. Belisario fece appressar questi alle mura per farli vedere agli assediati, che esortava nel medesimo tempo ad arrendersi. La fame più pressante ancora che non sieno le parole, finì di vincere l'ostinatezza degli abitanti. Ma domandarono la libertà di ritirarsi a Ravenna con tutto ciò che loro apparteneva. Belisario era in dubbio, se dovesse mandare a Vitige tanti bravi guerrieri e fortificare con un così valido e potente soccorso una città, che doveva in breve attaccare.

I soldati instavano, che non volesse permettere agli assediati di portar via tante ricchezze; gli mostravano le loro ferite, e gridavano che le spoglie de' barbari erano ad essi dovute; esser questo il prezzo del loro sangue, e la legittima ricompensa di tante fatiche. D' altra parte egli aveva fretta di partire per prevenir l' unione de' Francesi con Vitige; perciocchè dicevasi, che già marciavano verso Ravenna. Infine i Romani stretti dalla circostanza, e i Goti dalla fame convennero, che gli assediati conserverebbero la metà de' loro effetti. Fattane la divisione, i Romani presero possesso di Osimo dopo sei mesi di assedio, e i Goti furono arrolati nell' armata di Belisario.

Pareva che per metter fine alla guerra più non rimanesse che prender Ravenna, dove Vitige stava rinchiuso. Belisario risolse di assediarla. Fece andare innanzi Magno con ordine di marciar lungo il Po, per arrestare i convogli che discendevano giù pel fiume. Vitale arrivato poc' anzi dalla Dalmazia faceva lo stesso sull' altra riva. I Goti avevano caricato di frumento molte barche, e le conducevano a Ravenna. Essendo le acque del Po calate tutto in un tratto, diedero tempo ai Romani di arrivare, e d' impadronirsi del convoglio. Immediate il fiume ricrebbe, e ripigliò l' ordinario suo corso. La perdita di quel frumento incomodò

molto Ravenna, la quale cominciava a patir difetto di viveri, essendo i Romani padroni del golfo Adriatico. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 38.)

I re francesi, i quali non avevano rinunziato al desiderio di stendere la loro possanza oltre le Alpi, udendo il pericolo, in che si trovava Vitige, pensarono che quella fosse l'occasione favorevole d' indurlo a cedere una parte dei suoi stati colla speranza di salvare il rimanente. Mandarono a Ravenna offerendo soccorso al re de' Goti a condizione di dividere con esso la sovranità dell' Italia. Belisario, ciò saputo, mandò pur egli deputati a Vitige per entrare in negoziazione coll' imperatore. Capo dell'ambasciata era quel medesimo Teodosio, maggiordomo di Belisario, ed amante di Antonina, che ho già fatto conoscere. I deputati francesi ebbero i primi udienza. Senza parlare delle recenti ostilità di Teodeberto, vantarono il vivo interesse, e la premura che i loro padroni avevano per la conservazione del regno de' Goti. - « Cinquecento mila uomini aveano già, dicevan essi, valicate le Alpi, e marciavano colla scure alla mano per tagliare a pezzi al « primo incontro l'armata romana. Se i Goti « si univano a' Francesi, avevano forze d'avanzo per opprimere gli uni e gli altri. Non « ti dimenticare, soggiungevano, che i Romani portano nel cuore un odio irreconciliabi-

« le contro tutte le altre nazioni. Noi ci uni-
« remo con te per conservare l' Italia, e vi sta-
« biliremo d' accordo la forma del governo,
« che ti sembrerà la migliore: sta in te il de-
« cidere, se meglio ti torna il perire co' Ro-
« mani, o regnare con noi. » - Presero in ap-
presso a parlare gl'inviati di Belisario. - « Quan-
« do fosse vero, disser eglino, che i Francesi
« venissero in sì gran numero, com' essi dico-
« no per intimorirvi, la guerra presente vi ha
« anche troppo insegnato, che il numero cede
« al valore; e se abbisognasse moltiplicare i
« soldati, la Francia armata tutta quanta ella
« è, ne somministrerebbe ella tanti, quanti lo
« impero di cui non è che una decima parte.
« Noi siamo, a loro avviso, i nemici naturali
« di tutte le nazioni straniere; e come hanno i
« Francesi trattato i Turingi ed i Borgognoni?
« Come hanno poc' anzi trattato voi medesimi?
« Io chiederei loro volentieri, qual Dio chia-
« meranno in testimonio della loro fedeltà nel-
« l' osservare i giuramenti. Non avevan eglino
« giurato con voi alleanza, quando vi trucida-
« rono le mogli e i figliuoli sul ponte di Pa-
« via; quando tagliarono a pezzi le vostre
« truppe, che stendevano loro le braccia come
« ad amici; quando con un saccheggiamento e
« una strage generale vi confusero con noi,
« de' quali erano parimente gli alleati? Questa

« nazione non ne conosce: si dimentica dei « trattati appena giurati, ovvero non se ne « ricorda, che per ruinare più sicuramente « quelli, cui ha posto fuor di difesa con una « infinta pace. Anche adesso, non si son e- « glino dimenticati dell' alleanza stretta con « voi, e confermata con giuramenti, la cui « forza tuttavia sussiste? Ve ne chiedono una « nuova, e vogliono farvela comprare colla « perdita di ciò che possedete. Fuggite que- « sti perfidi amici: i nemici scoperti saranno « meno pericolosi. Vi sarà più facile rispinger- « li, unendovi a noi, che salvare dalla loro in- « saziabile avidità ciò che vi avrete riservato « nella divisione che vi propongono. »

Fine della Parte III. del Tomo VI.